

AICCREPUGLIA NOTIZIE

MARZO 2022 N. 4



NOTIZIARIO PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni
d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

ANNO XXI

Gli Stati Uniti (ma d'Europa)

La mia guerra Settanta anni dopo torna di attualità la lezione di De Gasperi e l'idea di una Comunità di difesa

di Giovanni Tricchinelli

Fu Leone Tolstoj, uno dei più grandi scrittori dell'Ottocento, a ricordarci con un suo aforisma che l'uomo persegue sempre la pace ma che in qualsiasi momento è pronto a scatenare la guerra. Riferendosi al genere umano, l'autore di Guerra e Pace, scrisse: «Togli il sangue dalle vene e al suo posto versaci dell'acqua. Solo allora non ci saranno più guerre». Ecco l'amara verità che non vogliamo accettare. Dopo 70 anni di pace e due di pandemia, nessuno di noi avrebbe mai immaginato che si sarebbe aperto un altro scenario, ben più nefasto. Quello che si è materializzato solo poche settimane fa, con una guerra vera, spietata e crudele. Già a fine gennaio, con la pandemia in corso, avevamo avvertito incoraggianti segnali di ripresa, con l'avvio del Pnrr, il Piano di rinascita europea. E invece, in poche settimane, è scoppiato il putiferio. Nessuno avrebbe ipotizzato che ai confini dell'Europa sarebbe scoppiata una guerra di così vaste e drammatiche proporzioni.

La sola ipotesi di un'invasione di un Paese sovrano da parte di una potenza straniera, l'abbiamo sempre considerata come una congettura fuori dal mondo. E invece, dopo settant'anni di pace, la realtà ci ha catapultato, come in un videogioco, ai tempi della guerra, con tutto il suo carico di morte, di sopraffazione e sofferenza. Com'è stato possibile? Perché si è arrivati all'irreparabi-

le? La verità è che noi europei siamo colti alla sprovvista.

Abbiamo, per tanti anni, sottovalutato i segnali che venivano dal-

la Russia, dove Putin ha costantemente alimentato il revanscismo e la nostalgia della grande nazione zarista. Per lui, la più grande tragedia del Novecento non è stata la guerra mondiale, ma la dissoluzione dell'Unione sovietica. Era solo un'apparenza l'apertura di Mosca al mercato internazionale, al rispetto della sovranità altrui e quindi alla coesistenza pacifica. Purtroppo, ci siamo sbagliati. Noi europei ci siamo fidati delle apparenze e abbiamo ben presto dimenticato la definizione che, subito dopo Yalta, Winston Churchill dette del vecchio impero degli zar. La Russia, disse l'allora primo ministro britannico, «è un rebus avvolto in un mistero che sta dentro a un enigma». Ora che Putin ha svelato al mondo intero la sua vera natura dispotica, violenta e guerrafondaia, per noi europei si apre un nuovo capitolo della nostra storia. La guerra è arrivata alle nostre porte e sebbene le bombe siano state sganciate solo sull'Ucraina, gli effetti devastanti di questo



ALCIDDE DE GASPERI

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

conflitto scellerato ricadranno anche su di noi, sulla nostra società, sulla nostra economia, sul futuro dei nostri figli.

Sono passate solo tre settimane dall'inizio di questa guerra oscena e già ne possiamo constatare le tragiche conseguenze: la fine del grande sogno europeo della pace perpetua e del benessere acquisito; la corsa agli armamenti e l'impennata del prezzo del petrolio, del gas e delle altre materie prime; le dure sanzioni inflitte alla Russia, che, inevitabilmente, si riverseranno anche sul nostro tenore di vita. Ma le conseguenze economiche, per quanto difficili e pesanti da sopportare, non saranno il fardello più forte. Sarà un altro il fattore che dominerà la vita dell'Europa nel prossimo futuro. Sarà la percezione della precarietà della pace e della minaccia alla nostra libertà. Convinzioni e sentimenti che ci motiveranno finalmente a costruire un'Europa più forte e unita.

Un'Europa che abbia una sola politica estera, una sua politica di difesa, un esercito comune e un'efficace legislazione sociale. Traguardi che potrebbero farci dimenticare tante cose, come ad esempio il mito della competizione a tutti i costi o la gabbia dei vincoli di bilancio o la contrarietà al debito comune. Se l'Europa continuerà a viaggiare a due dimensioni, l'asse del Nord francotedesco e il fronte del Sud, quello mediterraneo, continueremo ad essere, chissà per quanto tempo ancora, una potenza economica, ma non diventeremo mai

una vera entità politica. Nella nuova geopolitica che il despota del Cremlino ha inaugurato, l'Europa dovrà giocare un suo ruolo. Dopo settant'anni di pace, non vorremmo che ai nostri confini si formasse un'altra cortina di ferro. L'equilibrio del terrore non è una prospettiva che può durare a lungo. I padri fondatori dell'Europa, penso a De Gasperi e a Schumann, a Monet e Adenauer, intuirono subito il nuovo corso che la storia avrebbe imboccato in Europa. A questo proposito vorrei ricordare che furono due grandi statisti italiani, Alcide De Gasperi (foto) e Carlo Sforza, che proposero nei primi anni Cinquanta la creazione della Comunità Europea di Difesa (CED), un progetto contro cui votarono i francesi, il 30 agosto del 1954. Nella mente di De Gasperi era già chiara la sua grande visione politica. La Comunità Europea di difesa avrebbe sì garantito un'autonomia militare difensiva, ma sarebbe stato il primo passo verso una effettiva unità politica del vecchio continente. Così come i padri dell'Europa moderna intuirono che la democrazia, la pace e la libertà erano dei traguardi che andavano faticosamente conquistati e preziosamente custoditi. Ora che possiamo osservare, con sgomento, la carneficina che la guerra provoca sugli innocenti, dobbiamo ritornare a quelle intuizioni. E realizzare, finalmente, quegli Stati Uniti d'Europa che rappresentano, oggi ancor più di ieri, l'unico baluardo contro la prepotenza scellerata dei nuovi nazionalismi.

da **Il Corriere del Mezzogiorno (Puglia)**

Il futuro dell'Europa dopo l'invasione dell'Ucraina

Il nuovo Parlamento europeo che sarà eletto nel 2024 deve reclamare un ruolo costituente per rinnovare il Trattato di Lisbona dopo 15 anni e per creare una vera unità politica in grado di esercitare una influenza determinante sull'organizzazione del continente

di Pier Virgilio Dastoli

L'avvenire dell'Europa e cioè il futuro delle relazioni fra gli Stati che fanno parte del Continente europeo e che sono – con qualche eccezione – membri del Consiglio d'Europa avrebbe dovuto essere discusso nel-

la *Convenzione* convocata a Laeken nel dicembre 2001 con l'obiettivo di dotare l'Unione europea nata a Maastricht nel 1992 di una costituzione sulla via dell'unità politica e non solo economica e nella prospettiva imminente dell'adesione dei paesi dell'Europa centrale che si erano

liberati dall'imperialismo sovietico e che avrebbero aderito progressivamente alla NATO iniziando nel 1999 con la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le conclusioni di Laeken furono adottate tre mesi dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, che furono considerate la sfida di Al Qaeda non solo contro gli Stati Uniti ma contro tutta la comunità internazionale, ed il Consiglio di sicurezza condannò all'unanimità con il voto favorevole della Russia e della Cina quello che fu considerato il più grave attentato terroristico dell'età contemporanea. La solidarietà della comunità internazionale cominciò lentamente a sgretolarsi prima con l'invasione avviata dagli Stati Uniti nell'Afghanistan, sostenuta dalla NATO e da una coalizione di quaranta paesi un mese dopo l'attacco alle Torri Gemelle, ma soprattutto con l'invasione dell'Iraq ordinata da George Bush nella primavera del 2003 che divise in due blocchi contrapposti i paesi membri dell'Unione europea. La Convenzione sull'avvenire dell'Europa iniziò a discutere pochi mesi dopo l'attacco alle Torri Gemelle e si concluse pochi mesi dopo l'invasione dell'Iraq ma il tema del futuro del continente europeo non fu mai seriamente affrontato dai convenzionali e il capitolo della politica estera e della sicurezza europea, che avrebbe dovuto comprendere anche la dimensione della difesa accantonata dopo la caduta della CED nel 1954, subì le conseguenze delle divisioni fra le apparenti sovranità assolute degli Stati membri e dei paesi candidati all'adesione così come l'organizzazione della *governance* economica indispensabile per il completamento dell'UEM e della dimensione sociale per andare al di là del liberismo che era al centro della politica del mercato.

Il tentativo, avviato dalla Commissione presieduta da Romano Prodi con l'idea della politica di prossimità, di far discutere della questione dei confini politici dell'Unione europea verso l'Europa dell'Est – che non avrebbero fatto parte del primo blocco dei paesi già sulla

porta dell'Unione e dei paesi sull'altra sponda del Mediterraneo – fu triturato dai governi in una confusa politica di vicinato iscritta prima nel trattato-costituzionale (art. I-57) su proposta di Valéry Giscard d'Estaing e poi nell'art. 8 del Trattato di Lisbona mettendo sullo stesso piano le relazioni con l'Armenia, l'Azerbaijan, la Bielorussia, la Georgia, la Moldavia e l'Ucraina da una parte e l'Algeria, l'Autorità Palestinese, l'Egitto, Israele, la Giordania, la Libia, il Marocco, la Siria e la Tunisia dall'altra escludendo sia la Turchia candidata all'adesione, che i paesi dei Balcani occidentali della ex-Iugoslavia ad eccezione della Slovenia che avrebbe aderito nel 2004, della Croazia che avrebbe aderito nel 2013 che la Russia di Putin con cui fu sottoscritto nel 2005 un partenariato strategico fondato su uno spazio economico, di libertà, sicurezza e giustizia, di sicurezza esterna, di ricerca e di educazione.

In effetti né i governi, né la Commissione né tantomeno il Parlamento europeo hanno deciso nei quattordici anni dalla firma del Trattato di Lisbona nel 2007 di affrontare seriamente la questione dell'organizzazione della sicurezza e della pace sul continente europeo nonostante la guerra russa in Cecenia (2000), l'invasione della Crimea (2014) insieme al sostegno di Vladimir Putin ai secessionisti del Donbass.

Le tre dimensioni della politica estera, della governance economica e del pilastro sociale – su cui la Convenzione raggiunse un faticoso e inadeguato compromesso – evaporarono ulteriormente quando i governi misero mano al trattato-costituzionale con il Trattato di Lisbona che entrò in vigore nel 2009.

La guerra scatenata dalla Russia il 24 febbraio 2022 ha drammaticamente riaperto il tema dell'organizzazione del continente europeo per garantire la pace, la sicurezza e la cooperazione insieme al rispetto dei diritti che furono al centro degli

accordi di Helsinki del 1975 in una dimensione politica che rende urgente l'autonomia strategica dell'Unione europea ben al di là degli strumenti finanziari di emergenza adottati nel 2021 per far fronte alle conseguenze della pandemia ed in particolare il Next Generation EU con un provvisorio debito europeo che dovrà essere rimborsato dagli Stati a partire dal 2026 se l'Unione europea non sarà dotata di una capacità fiscale autonoma.

La cosiddetta autonomia strategica nel quadro della sovranità europea riguarda certo la dimensione della sicurezza esterna e della difesa su cui si dovrà pronunciare un Consiglio europeo straordinario a fine maggio ma anche gli attacchi cibernetici, le manipolazioni dell'informazione, la lotta al cambiamento climatico e *last but not least* l'indipendenza energetica e l'avvio di una vera politica industriale europea. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è piombata sulla Conferenza, che avrebbe dovuto affrontare il futuro dell'Europa e non solo quello dell'Unione europea, così come piombò sulla Convenzione del 2003 l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti dividendo i paesi membri dell'Unione ma l'attacco russo al cuore dell'Europa ha questa volta rafforzato la solidarietà fra i membri dell'Unione all'esterno a sostegno dell'Ucraina e all'interno della stessa Unione.

Non sappiamo oggi come si concluderà il conflitto militare ma appare chiaro che l'organizzazione ibrida dell'Unione europea fra la dimensione confederale del Consiglio europeo e la dimensione comunitaria della Commissione dovrà essere radicalmente cambiata così come la ripartizione delle competenze e il peso del bilancio europeo con nuove e più sostanziali priorità nei settori della difesa, dell'energia e delle infrastrutture europee.

Segue alla successiva

ISCRIVITI ALL'AICCRE

RAFFORZA LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EU-

Continua dalla precedente

Per quanto riguarda la difesa i passi in avanti annunciati dalla Germania prima ed ora dall'Italia per aumentare le spese nazionali rafforzando il fianco Est della NATO non bastano ed anzi rischiano di creare degli ostacoli sul cammino di una difesa comune (ma certamente non unica come la moneta) se non verranno finalizzate ad un reale coordinamento fra i paesi europei creando delle economie di scala, unificando i sistemi informatici e di intelligence, partecipando a progetti comuni che privilegino le industrie militari europee, adottando delle regole unificate per il controllo della vendita di armamenti a paesi terzi, ponendo le basi di efficaci missioni europee di *peace enforcement*, *peace keeping* e *peace building* nel quadro delle Nazioni Unite e dell'OSCE.

Per quanto riguarda la politica estera e della sicurezza, il dibattito europeo si sta illusoriamente concentrando sull'idea di ampliare le aree in cui il Consiglio europeo ed il Consiglio possano decidere a maggioranza qualificata eliminando il diritto di veto o ancor peggio di applicare la cosiddetta clausola della passerella che consentirebbe al Consiglio europeo – all'unanimità – di autorizzare il Consiglio a votare a maggioranza. Così come nella lotta alla pandemia e nella gestione delle risorse finanziarie per far fronte alle sue conseguenze economiche a cominciare dal debito pubblico è stata riconosciuta la responsabilità (di governo) della Commissione europea, la stessa strada deve essere intrapresa per giungere ad un'unica politica estera e della sicurezza esercitata dalla Commissione europea e ad una difesa comune coordinata dalla stessa Commissione all'interno del Comitato politico e della sicurezza e di un comando interforze.

Se la prospettiva che emerge dal cambiamento della storia imposto dall'invasione dell'Ucraina è quello di gettare le basi di una comunità federale dobbiamo

mettere in evidenza che non esistono nel mondo sistemi federali in cui la responsabilità delle relazioni esterne sia attribuita agli Stati federati e che l'idea di un sistema di governo ibrido o di un doppio esecutivo esercitato in parte dalla Commissione europea e in parte dal Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo sarà foriera di inefficacia, di confusione e di permanenti conflitti interistituzionali.

Il primo passo dovrà essere quello di attribuire all'Unione una competenza esclusiva nella cooperazione allo sviluppo e nelle politiche migratorie e di asilo incrementando l'impegno finanziario globale europeo e di unificare le cariche di presidente della Commissione e di presidente del Consiglio europeo.

Per un periodo limitato nel tempo ma con una scadenza vincolante, nel trattato che dovrà andare al di là di Lisbona, si potrà consentire che all'interno del Consiglio europeo uno Stato rivendichi provvisoriamente un suo Interesse vitale nella definizione delle priorità politiche generali dell'Unione europea aprendo la via ad una integrazione differenziata in un determinato settore così come era stato proposto nel 1984 dal progetto Spinelli.

Per quanto riguarda la resilienza finanziaria dell'Unione europea, sono necessarie ed urgenti risorse nelle politiche dell'energia, industriale e della difesa insieme al rafforzamento della dimensione sociale sul modello del programma SURE per garantire i beni comuni della prosperità e della sicurezza attraverso vere risorse proprie.

La Conferenza sul futuro dell'Europa si concluderà fra poche settimane non avendo potuto aprire un dibattito sulle conseguenze europee del conflitto in Ucraina e lasciando in sospeso questioni di metodo e di sostanza legate alla democrazia partecipativa.

Il Gruppo Spinelli al Parlamento europeo ha recentemente aperto uno spiraglio significativo sulla prospettiva costituente e questo è coerente

con la sua ispirazione originaria rivolta all'iniziativa dell'assemblea durante la prima legislatura che portò il 14 febbraio 1984 all'approvazione del progetto Spinelli.

I gruppi politici si stanno orientando verso l'adozione di una risoluzione agli inizi di maggio che chiede la convocazione di assise interparlamentari per rafforzare la democrazia rappresentativa e apra la strada ad alcune modifiche nei trattati nel quadro e nei limiti dell'art. 48 del Trattato sull'Unione europea che richiede una proposta dell'assemblea (e/o della Commissione e/o di uno o più governi), una convenzione interistituzionale, una conferenza intergovernativa e l'unanimità delle ratifiche nazionali che in molti casi richiedono un referendum confermativo o consultivo.

La strada dell'articolo 48 è irta di ostacoli ed è fondata sul principio secondo cui i governi sono i padroni dei trattati come è stato affermato più volte dal Consiglio europeo e che l'obiettivo dei governi è quello di mantenere sostanzialmente inalterato l'equilibrio (o, per essere precisi, lo squilibrio) fra le istituzioni e fra l'Unione europea e gli Stati membri.

I gruppi politici e il Parlamento europeo dovrebbero aggiungere alla risoluzione sui seguiti della Conferenza sul futuro dell'Europa un appello ai partiti politici europei (a cui il Trattato attribuisce la missione di contribuire «alla formazione della coscienza politica europea») e alle organizzazioni della società civile affinché riconoscano all'assemblea che sarà eletta nel 2024 un ruolo sostanzialmente costituente per andare – dopo quindici anni – al di là del Trattato di Lisbona creando una unità politica in grado di esercitare una influenza determinante sull'organizzazione del continente e sul governo del mondo.

da linkiesta

CONSIGLIO D'EUROPA CONDANNA LA GUERRA: "PALESE VIOLAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE"



Il 22 marzo 2022 il Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, nel corso della sua 42esima sessione a Strasburgo, ha adottato all'unanimità una Dichiarazione che condanna la guerra della Federazione Russa contro l'Ucraina come una palese violazione del diritto internazionale.

Sta partecipando alla sessione la delegazione italiana del Congresso che è guidata dall'AICCRE.

Il dibattito è stato preceduto da uno scambio di opinioni a distanza con il ministro ucraino per lo Sviluppo delle comunità e dei territori, Oleksiy Chernyshov, il quale ha chiesto una maggiore pressione sulla Federazione Russa, anche in termini di lotta alla disinformazione sulla realtà del conflitto. Il ministro ha chiesto la creazione di partenariati diretti con le autorità locali in Ucraina, pur esprimendo la sua convinzione che il desiderio dei comuni di costruire un'Europa democratica possa contribuire a porre fine alla guerra in Ucraina. Questo appello è stato sostenuto dal sindaco di Kiev, Vitali Klitschko, e dal sindaco di Mykolaiv, Oleksandr Senkevych, che si sono rivolti anche ai membri del Congresso e hanno espresso all'unanimità l'urgenza di difendere l'Ucraina, ma anche i valori democratici dell'Europa.

Deplorando la perdita di vite umane e la distruzione causata dall'aggressione russa, che ha portato a un numero senza precedenti di rifugiati e sfollati in Europa, il Congresso chiede alla Federazione Russa di cessare imme-

diatamente e incondizionatamente la sua guerra in Ucraina e di fornire corridoi umanitari per l'evacuazione in sicurezza dei civili. Esprime il suo sostegno all'Ucraina e la sua solidarietà al suo popolo che sta dimostrando ammirevole determinazione e coraggio nel difendere il proprio paese.

Il Congresso chiede alla Federazione Russa di adempiere ai propri obblighi ai sensi del diritto internazionale e del diritto internazionale umanitario. Condanna inoltre l'annessione illegale della Repubblica autonoma di Crimea e della città di Sebastopoli e il riconoscimento da parte della Federazione russa delle oblast' ucraine di Donetsk e Luhansk come entità indipendenti, ribadendo nel contempo il suo impegno incrollabile per l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina all'interno i suoi confini internazionalmente riconosciuti.

"La guerra della Federazione Russa contro la Russia è un attacco ai principi e ai valori della democrazia, dei diritti umani e dello Stato di diritto che il Consiglio d'Europa sostiene, promuove e difende", ha affermato Leendert Verbeek, Relatore del Congresso. **Ha elogiato il ruolo chiave svolto dagli enti locali e regionali in Ucraina e nei paesi che accolgono i rifugiati nell'affrontare le disastrose conseguenze umanitarie affrontate dai cittadini a seguito dell'aggressione russa.** "Con questa dichiarazione dimostriamo all'aggressore che siamo uniti e che le sue azioni sono condannate dalla comunità internazionale. Mostriamo ai cittadini ucraini e ai nostri amici, colleghi e omologhi ucraini – i sindaci e i governatori regionali – che faremo tutto il possibile per sostenerli", ha affermato in conclusione.

La Russia cessa di essere Parte della Convenzione europea dei diritti dell'uomo il 16 settembre 2022

A seguito della sua espulsione dal Consiglio d'Europa il 16 marzo 2022, la **Federazione russa** cesserà di essere Alta Parte contraente della **Convenzione europea dei diritti dell'uomo il 16 settembre 2022**. La decisione è stata confermata oggi dal Comitato dei Ministri in una risoluzione.

In conformità con la risoluzione del 22 marzo 2022 della Corte europea dei diritti dell'uomo, la Corte tratterà i ricorsi presentati contro la Russia riguardanti le presunte violazioni della Convenzione avvenute fino al 16 settembre 2022.

Il Comitato dei Ministri continuerà a sorvegliare l'esecuzione delle sentenze e delle risoluzioni amichevoli.

La Russia è tenuta a soddisfare l'integrità dei suoi obblighi finanziari fino al 16 marzo; allo stesso modo, è tenuta a versare tutti gli arretrati maturati fino a quella data.



Le nuove direttive dell'Ue per l'uguaglianza di genere

Di Vincenzo Genovese

Il Parlamento europeo ha approvato due provvedimenti che prevedono il 40% di presenze femminili nei direttivi aziendali e la trasparenza nelle retribuzioni. Dopo la conferma dell'Eurocamera, iniziano i negoziati con gli Stati membri

Sessantotto su cento. È ancora troppo basso il punteggio dell'Unione europea nel Gender Equality Index, l'analisi condotta annualmente dall'Eige, l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, sulle pari opportunità concesse a uomini e donne in tutti gli aspetti della vita.

I miglioramenti nell'ultimo anno sono stati definiti «fragili» e persistono enormi differenze fra i 27 Stati dell'Unione, ma il 2022 potrebbe vedere importanti progressi a livello comunitario. In cantiere ci sono infatti due direttive riguardanti il mercato del lavoro, ancora troppo sbilanciato al maschile secondo i dati forniti dalla Commissione europea, che sottolineano un gap occupazionale dell'11,3%: nei Paesi dell'Unione lavorano il 78,1% degli uomini e il 66,8% delle donne.

Le quote rosa nelle aziende

Questa differenza si fa ancora più marcata quando si sale di grado o si parla di compensi: la minore presenza femminile negli organi decisionali delle aziende e il divario salariale sono questioni ancora irrisolte per le istituzioni europee. Nonostante l'incremento registrato negli ultimi anni, ad esempio, le donne rappresentano solo il 30,6% dei componenti dei board nelle più grandi imprese dell'Unione. E la percentuale scende al 7,8% per quanto riguarda le figure femminili al comando, secondo gli ultimi dati dell'istituto Jacques Delors, con un imbarazzante 0% in alcuni Paesi: Italia, Lussemburgo, Lettonia e Ungheria.

Anche per questo motivo la Commissione ha da tempo proposto una direttiva per un livello minimo di «quote rosa», un'iniziativa rimasta in sospeso per più di dieci anni. Da pochi giorni, però, il Consiglio dell'Unione ha adottato la sua posizione sul tema e il Parlamento europeo ha appena fatto lo stesso: una volta che la linea decisa dalle commissioni parlamentari sarà confermata dalla sessione plenaria dell'Eurocamera, potranno cominciare i dialoghi tra le istituzioni per procedere all'approvazione della misura.

La direttiva, soprannominata «Women on boards», prevede procedure di assunzione trasparenti nelle

aziende, in modo che almeno il 40% degli incarichi di amministratori non esecutivi siano occupati da donne. Inoltre, nei casi in cui più candidati siano ugualmente qualificati per un posto di lavoro, dovrebbero avere priorità quelli del sesso meno rappresentato nel board in questione (quasi sempre le donne).

In realtà, un sistema legalmente vincolante di «quote rosa» nei direttivi è già presente in nove Stati europei: Italia, Spagna, Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi, Grecia, Austria e Portogallo. Altri, come Svezia, Danimarca e Finlandia, promuovono incentivi e misure meno stringenti, mentre 11 membri dell'Unione non hanno preso alcuna iniziativa in questo senso. Il risultato è un quadro molto frammentato, perché i Paesi decidono in modo autonomo quali aziende includere nell'obbligo (in Francia ad esempio sono solo quelle con oltre mille dipendenti), quale percentuale rosa imporre e quali sanzioni prevedere per chi non si adegua, dalle multe all'annullamento dei contratti di designazione.

In Italia c'è la legge Golfo-Mosca del 2011, emendata nel dicembre 2019, per cui il genere meno rappresentato nei consigli d'amministrazione e nei collegi sindacali deve avere oggi comunque almeno il 40% dei membri totali. Si applica a tutte le società quotate in borsa o soggette a controllo pubblico e prevede la vigilanza della Consob, la Commissione nazionale per le società e la borsa.

Il risultato positivo è evidente: la quota delle donne con incarichi negli organi di amministrazione e di controllo è in crescita dall'anno di adozione della legge, e «porta la presenza femminile ai massimi storici», si legge nell'ultima relazione sul tema.

I dati del 2019 mostrano che la soglia minima di presenza femminile allora stabilita (30%) era stata non solo raggiunta, ma anche superata nelle società soggette alla legge. Il nostro Paese sfiora già oggi il 40% di «quote rosa» nei direttivi, secondo nell'Ue solo al 45,3% della Francia, e il dato è destinato a migliorare con l'aggiornamento della soglia. Ma una norma europea sembra necessaria, visto che alcuni Paesi sono lontanissimi da questo livello di partecipazione femminile: a Cipro le donne nei board sono solo l'8,5% del totale e non raggiungono il 10% nemmeno a Malta, in Estonia e in Ungheria.

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Trasparenza per l'uguaglianza

Un'altra misura che può risultare molto efficace per l'uguaglianza di genere a livello lavorativo è una direttiva sulla trasparenza nei sistemi retributivi delle aziende private, che negli auspici della Commissione servirà a ridurre le differenze salariali. Nell'Unione, infatti, le donne guadagnano in media il 13% in meno degli uomini, con punte di divario di oltre il 20% in Estonia e Lettonia, secondo gli ultimi dati Eurostat. Eppure, «ciascuno Stato membro assicura l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e di sesso femminile», si legge all'articolo 157 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

I negoziati fra le istituzioni cominceranno presto: il Consiglio ha deciso la sua posizione sul tema lo scorso dicembre, mentre quella del Parlamento è stata approvata il 17 marzo a larga maggioranza nelle commissioni sui diritti delle donne (Femm) e occupazione (Empl) e dovrà ora essere ratificata in seduta plenaria, probabilmente già nella sessione di aprile.

«Questa direttiva è un passo importante verso l'uguaglianza di genere: un segnale che non accetteremo più la discriminazione retributiva fra uomini e donne», ha detto l'eurodeputata danese del gruppo Verdi/Alleanza Libera per l'Europa Kira Marie Peter-Hansen, co-relatrice dell'Eurocamera.

Lavoratori e sindacati devono avere il diritto di conoscere gli stipendi all'interno dell'azienda, sia in media che a livello individuale, per individuare eventuali discrepanze fra uomini e donne. A questo

proposito, si dovrebbero vietare quei contratti che impongono all'assunto di non rivelare il proprio compenso ed eliminare tutti i sistemi di restrizione delle informazioni che le imprese possono mettere in campo per tenere nascosto l'ammontare delle retribuzioni.

Se la valutazione mostra un gender pay gap superiore al 2,5%, il datore di lavoro dev'essere tenuto a condurre un'indagine insieme ai rappresentanti dei lavoratori e produrre un piano d'azione per eliminarlo. Le aziende oggetto della norma, secondo i parlamentari, dovranno essere tutte quelle con almeno 50 dipendenti, mentre la Commissione aveva proposto che fosse applicata soltanto a partire dai 250 impiegati.

Ma soprattutto, il Parlamento sostiene l'inversione dell'onere della prova nel caso in cui un lavoratore (o, più spesso, una lavoratrice) ritenga violato il principio della parità di retribuzione: le legislazioni nazionali derivanti dalla direttiva dovrebbero obbligare l'azienda a dimostrare il contrario.

Infine, la Commissione europea dovrebbe creare un'etichetta ufficiale per premiare quelle realtà produttive dove non esiste discriminazione salariale: una sorta di «marchio di sostenibilità di genere», che ne aumenterebbe il prestigio e probabilmente le vendite. Perché gli incentivi economici possono contribuire significativamente a raggiungere l'uguaglianza di genere: un obiettivo sancito dall'Onu nella sua agenda per il 2030 e un obbligo morale per tutti.

da linkiesta

La propaganda bellica attraverso ingegneria del consenso

DI MONICA ORIGGI

La propaganda bellica ha sempre avuto un ruolo centrale nei sistemi liberali occidentali. La prima operazione propagandista avvenne nel 1917 negli Stati Uniti, dall'amministrazione di Woodrow Wilson per incentivare la popolazione americana a partecipare al Primo Conflitto Mondiale, anche se la maggioranza della popolazione era contraria ad un intervento in guerra degli Stati Uniti.

Per giustificare un conflitto la maggior parte delle potenze imperialiste è sempre ricorsa al meccanismo della difesa della democrazia, convincendo la popolazione che la guerra fosse l'unico strumento necessario a cui appellarsi per difendere uno stato liberista.

I moderni sistemi democratici per convincere dell'inevitabile intervento in guerra e per giustificare questa scelta, se non riescono nel loro intento di persuadere la popolazione ricorrono a tecniche manipolative e psicologiche applicate su larga scala.

Per trasformare una popolazione pacifista in fortemente interventista è stato istituito il Comitato di informazione pubblica o Commissione Creel, dal nome del giornalista fondatore George Creel, che contribuì in modo significativo alla sua creazione. Anche il cinema venne impiegato nello scopo della manipolazione di massa.

La "psicologia delle folle" di Gustave Le Bon è considerata una pietra miliare nello studio dell'incoscio delle masse e divenne una fonte di ispirazione nel tentativo di cercare di indirizzare le masse verso gli obiettivi della propaganda e delle strategie di marketing, che cominciarono a svilupparsi verso la metà del Secolo scorso negli Stati Uniti.

Gli individui di una folla sono privi di spirito critico e tendono ad assoggettarsi all'autorità politica preponderante, in questo senso le folle non esistono senza la guida di un capo carismatico che indica loro la guida, perché se non ci fosse un leader le masse resterebbero sole e non riuscirebbero a essere razionali.

Uno dei tanti strumenti adottati per la propaganda sono gli slogan martellanti: per cercare di spronare la massa su certi temi per farli diventare propri della popolazione. Un ulteriore strumento di propaganda è fare leva sulla paura delle persone, facendo in modo che la popolazione sentendosi minacciata non abbia altra scelta che assecondarsi alle idee che vengono adottate dal capo.

La propaganda è anche ricorsa a strumenti di manipolazione collettiva come le fake news, che permettono di persuadere la popolazione e allo stesso tempo di influenzare l'informazione mainstream.

La guerra oggi non è condotta solo con le armi, ma anche con le fake news, cercando di condizionare la popolazione, controllando l'opinione pubblica e ottenendo il loro consenso.

da il giornale nazionale

Rivelazione shock: gli ambientalisti contro il nucleare e pro-gas russo sono stati finanziati da Gazprom negli Usa e in Germania

di Tino Oldani

Ammettiamolo: la rivelazione è tardiva, ma non per questo meno inquietante. Per anni, negli Stati Uniti e in Europa, segnatamente in Germania e in Belgio, diversi gruppi ambientalisti contrari all'energia nucleare, ma favorevoli al gas russo, sono stati finanziati da Gazprom. Risultato: pressione dei verdi sui governi, chiusura di importanti centrali nucleari soprattutto in Germania, e forte aumento della dipendenza dell'Europa dal gas russo, arrivata al 40%. Così, grazie all'incasso di centinaia di miliardi di dollari, Vladimir Putin ha finanziato il riarmo e le aggressioni militari in Georgia, Crimea e Donbass, e da ultimo in Ucraina.

Fonte della rivelazione è il francese Dominique Reynié, direttore di Fondapol (Fondazione per l'innovazione politica), sede a Parigi, che ha appena pubblicato un'ampia ricerca sui punti di forza e su quelli deboli di 55 democrazie nel mondo, intitolata «Libertà: la sfida del secolo». Nel commentare lo studio, scrive il giornale liberale Contrepoints, Reynié ha detto: «Abbiamo trovato finanziamenti Gazprom, in particolare alle Ong ambientaliste, che hanno fornito ministri ad alcuni paesi, che poi hanno intrapreso una sorta di restituzione del favore schierandosi per l'uscita dal nucleare». Il film della dichiarazione, una vera bomba, è sul web.

L'approfondimento di Contrepoints sul tema rivela che Gazprom, colosso con un fatturato di 160 miliardi di dollari l'anno e 13 miliardi di utili, ha finanziato per anni gruppi ambientalisti negli Stati Uniti, in Germania e in Belgio, movimenti indicati con tanto di nome e somme ricevute. Non è dunque un caso se l'11 marzo scorso due deputati repubblicani Usa, Jim Banks e Bill Johnson, hanno inviato una lettera al segretario del Tesoro, Janet Yellen, per chiedere «un'indagine sulla manipolazione russa dei gruppi verdi americani, che sono apparentemente finanziati con denaro di provenienza oscura».

Tra le organizzazioni ambientaliste americane indicate nella lettera dei due deputati, spiccano Sierra Club e la League of Conservatives Voters Education Fund, «tutte massicciamente coinvolte nell'opposizione allo sfruttamento del gas di scisto negli Stati Uniti, per ridurre la concorrenza verso il petrolio e il gas russo. Esse hanno ricevuto dieci milioni di dollari l'anno dalla American Sea Foundation, riccamente dotata dalla società ombrello con sede a Bermuda», quest'ultima sospettata di essere lo schermo finanziario di Gazprom. L'ipotesi che la Russia di Putin, tramite Gazprom, fi-

nanziasse gli ambientalisti americani per alimentare una campagna di disinformazione contro lo shale-gas e l'energia nucleare, era stato sollevato in passato da altri due deputati repubblicani, Randy Weber e Lamar Smith, che il 29 giugno 2017 avevano scritto una lettera all'allora ministro del Tesoro, Steven Mnuchin, chiedendo un'indagine sull'origine dei finanziamenti russi, veicolati tramite i paradisi fiscali. Risultato delle ricerche di allora: zero. Ora tocca a Yellen scavare a fondo. Più chiaro, ma non per questo meno imbarazzate, il rapporto tra i gruppi verdi operanti in Germania e i finanziamenti russi. Scrive Contrepoints: «Le principali organizzazioni ambientaliste tedesche Wwf, Bund e Nabu hanno costituito una fondazione ambientale (Naturschutzstiftung Deutsche Ostsee) insieme con la società Nord Stream Ag, consorzio che ha costruito il gasdotto russo-tedesco sotto il Mar Baltico. Tale fondazione è stata dotata di dieci milioni di euro da Gazprom». Risultato: «Le organizzazioni ambientaliste tedesche Wwf, Bund e Nabu sono diventate per anni strenue oppositrici dell'energia nucleare civile e dello sfruttamento del gas di scisto in Europa, ma non del gas russo». Chiosa il giornale francese: «Il suolo europeo è pieno di gas di scisto e lo sfruttamento di queste riserve di gas avrebbe ridotto gli acquisti e la dipendenza dell'Europa dal gas russo, vale a dire da Gazprom. Lo stesso vale per l'energia nucleare, che offre energia abbondante, non emette CO2 ed è un'alternativa al gas russo». Belle parole, ma tardive: contro ogni evidenza, in Germania i verdi hanno vinto, le centrali nucleari tedesche sono state chiuse e il gas di scisto è tabù. Quello di Putin, no.

Clamoroso il caso del Belgio. L'attuale ministro dell'Energia, signora Tinne Van der Straeten, del partito ambientalista Groen, prima di entrare in carica, era proprietaria al 50% di uno studio legale, che tra i grandi clienti aveva nientemeno che Gazprom. «Quando è diventata ministro dell'Energia», scrive Contrepoints, «Van der Straeten ha lavorato allo smantellamento completo del parco nucleare civile belga, in conformità alla ferrea volontà degli ambientalisti belgi, che per vent'anni si sono battuti per sostituirlo con le centrali a gas, alimentate da Gazprom. Tuttora, in Belgio, i partiti verdi Ecolo e Groen sostengono in modo esplicito la sostituzione dei reattori nucleari con le centrali elettriche a gas».

[Segue alla successiva](#)

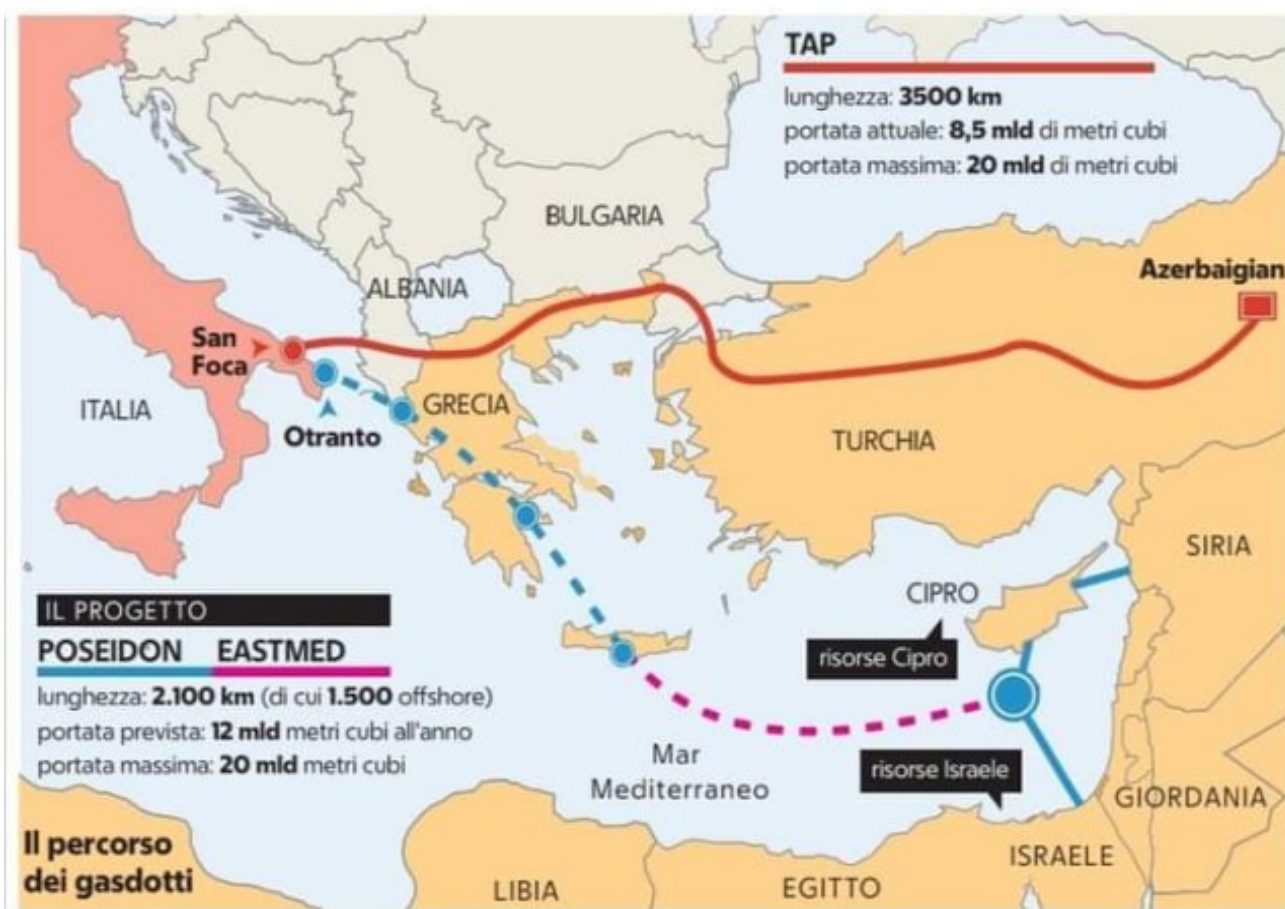
Continua dalla precedente

L'inchiesta francese non fa alcun riferimento all'Italia. Ma anche nel nostro paese, sostengono Jacopo Jacoboni e Gianluca Paolucci nel libro «Oligarchi» (Laterza), c'è stato chi avrebbe agevolato il gas russo, ostacolando apertamente il gas concorrente. Nel capitolo sull'oligarca Vekselberg, alcune pagine sono dedicate al gasdotto Tap (gas azero), che arriva in

Puglia, contro il quale i grillini fecero fuoco e fiamme. «Quando saremo al governo, lo bloccheremo in due settimane» disse Alessandro Di Battista nel 2018. All'epoca, Putin era contrario al Tap. Ma poi una società russa, la Lukoil, ha preso il 10% del Tap. E i grillini hanno smesso di opporsi. Domanda il libro: «I russi si sono infilati nell'affare non riuscendo a farlo bloccare dai partiti italiani loro amici?». Finora nessuna risposta.

da Oggi

«Poseidon», il secondo gasdotto in Puglia



La Puglia potrebbe diventare l'approdo europeo di un secondo gasdotto: è l'effetto del decreto con cui il ministero della Transizione ecologica ha prorogato i termini per l'avvio e la realizzazione del «Poseidon», l'infrastruttura progettata per far arrivare in Italia il metano estratto nel Mediterraneo orientale, nelle acque tra Cipro e Israele. L'approdo di questo nuovo "tubo" è previsto a Otranto, a soli venti chilometri da Melendugno, dove è già operativo il terminale della condotta del Tap.

Il decreto del ministro Roberto Cingolani sposa la filosofia produttivista che sta caratterizzando l'esperienza del governo guidato da Mario Draghi e rende quindi realizzabile il progetto Eastmed, sostenuto da Israele, con Usa e Ue.

La società che cura il progetto, la Igi Poseidon, è composta dall'azienda di stato greco Depa, e dalla Edison, braccio italiano dei francesi di Edf.

La Resistenza (e la solidarietà) che manca al Mezzogiorno

di Pietro Marzano

La guerra nel Mezzogiorno tra mafia e Stato ha fatto tanti morti ed ha i suoi eroi, ma a differenza della resistenza ucraina non è una guerra di popolo

Caro direttore, il solco che divide il Paese in queste settimane tra chi empatizza e solidarizza con il popolo ucraino ed i fautori dell'accettazione della prepotenza russa, giustificata da alcuni con la legittima necessità di difendersi da parte di un sistema di potere, non è arato in un terreno vergine. Siamo da decenni divisi tra coloro che sono incapaci di comprendere lo stato di grande difficoltà che attanaglia le aree più soggette ai poteri criminali, guardate con compassione ed un senso di lontana impotenza, e tra chi soggiace a quelle dinamiche e fatica farsi capire nel proprio moto di ribellione.

L'occupazione che **le mafie hanno fatto del Mezzogiorno** è tale che in questi giorni il presidente del Tar della Campania ha lanciato un inusuale allarme, sostenendo che dal suo osservatorio non può che constatare come il numero di aziende interdette per mafia sia talmente elevato da aver di fatto queste ultime, legate alla criminalità, eliminato dal mercato in alcuni settori ogni attività estranea a collusioni. Si riferisce, con tutta evidenza, alle aziende che lavorano con la pubblica amministrazione e che subiscono un embargo giuridico potente attraverso l'interdizione a contrarre con lo Stato. In pratica una resa dichiarata dello Stato, come quella che alcuni chiedono a Zelensky, consegnandosi all'invasore, **al potere violento, all'antistato.**

Nel mentre il resto del Paese si è fatto neutrale in questa lotta, e non ha neppure immaginato di esprimere reale solidarietà, il potere delle forze, delle bombe, della corruzione mafiosa ha di fatto sostituito il tessuto produttivo legale.

La guerra nel Mezzogiorno tra mafia e Stato ha fatto tanti morti ed ha i suoi eroi, ha protagonisti coraggiosi ed esempi fulgidi, ma a **differenza della resistenza ucraina** non è oggi una guerra di popolo. Molti sono già arresti e affiliati di fatto, anche con la loro inerzia, e la cultura dell'illegalità ha preso per assurdo più forza in questo decennio. Approfittarsi del reddito di cittadinanza, lavorare irregolarmente, occupare abitazioni, ignorare il senso civico e segui-

re solo il proprio piccolo interesse sono strategie vincenti per chi vede solo il chiuso limite del proprio recinto. E questo aiuta chi pensa che non sia un problema proprio e che si debba lasciare campo invece che combattere.

Questa posizione ha avvantaggiato i sistemi criminali ed ha creato le condizioni per la resa e lo spopolamento. L'invasore ha vinto in molte aree e si sente ormai comodamente seduto sul trono costruito sul sangue e con la violenza. Come Putin ambisce a fare.

La lontananza geografica crea un cuscinetto psicologico che rende tutto più accettabile, ma le conseguenze colpiscono tutti. Lo spreco di denaro, innanzi tutto, ma soprattutto la perdita di occasioni che potrebbero **far rinascere speranza e forza civica** nel ventre della società italiana.

Nessuno ha il coraggio di schierarsi apertamente per le mafie, come alcuni per Putin, ma le dinamiche solo le stesse come identiche sono le ragioni. Anche l'Ucraina è una miccia alla cultura imperiale russa così come la democrazia e lo stato di diritto minacciano le mafie. E come oggi sulle sponde del Mar Nero, anche le sponde del Meridione non possono da sole emanciparsi definitivamente dal giogo mafioso.

Ma c'è una differenza: mentre per il popolo che si riconosce nell'oro del grano e nel blu del cielo, la Nato e la Ue restano un miraggio, per il Meridione lo Stato è uno e condiviso, come lo sono le leggi e gli interessi.

E quindi, perché non si agisce con profitto, almeno nel nostro Paese, va compreso. La spiegazione può essere proprio nello stesso atteggiamento di alcuni sulle vicende ucraine. A questi non interessa molto modificare lo status quo, preferiscono dialogare e comprendere chi gestisce il potere di fatto con la violenza ed il ricatto e pensano di usarlo per sé in chiave elettorale. Ignorano volutamente il problema chini su se stessi. Come chi teme di perdere il gas di Putin, alcuni politici temono di perdere la benzina elettorale del consenso criminale o più semplicemente creare sviluppo in aree diverse da quelle in cui si vive.

[Segue alla successiva](#)

La catastrofe intellettuale di Vladimir Putin

Di Paul Berman

L'attacco all'Ucraina, a differenza di quelli di epoca zarista e comunista, non ha dietro di sé un pensiero forte né offre un obiettivo di grandezza. Una debolezza strutturale che maschera la vera ragione del conflitto: la paura delle idee liberali.

Vladimir Putin potrebbe essere uscito di senno, ma è anche possibile che abbia semplicemente osservato le cose attraverso una particolare lente che appartiene alla tradizione russa. E che abbia agito di conseguenza. Invadere i vicini non è, dopo tutto, una cosa inedita per un leader russo. È una cosa abituale. È senso pratico. È un'antica tradizione. Ma quando cerca una retorica aggiornata che riesca a spiegare a se stesso e al mondo le ragioni di quest'antica tradizione, Putin fa fatica a trovare qualcosa.

Si aggrappa a retoriche politiche che risalgono a tempi ormai lontani. E si disintegrano nelle sue mani. Fa dei discorsi e scopre di essere senza parole, o quasi. E questa potrebbe essere stata la prima battuta d'arresto, ben prima delle battute d'arresto patite dal suo esercito. Però non si tratta di un fallimento psicologico. Si tratta di un fallimento filosofico. Gli fa difetto un adeguato linguaggio per fare analisi: e, di conseguenza, gli fa difetto la lucidità. Il problema che Putin sta cercando di risolvere è l'eterno dilemma russo, e cioè il vero «indovinello, avvolto in un mistero, all'interno di un enigma» che Winston Churchill attribuì alla Russia (e che non sarebbe mai riuscito a risolvere, anche se riteneva che l'«interesse nazionale» offrisse una chiave). È il dilemma su che cosa fare riguardo a uno stranissimo e pericoloso squilibrio nella vita russa.

Lo squilibrio consiste nella coesistenza, da una parte, della grandeur della civiltà russa e della sua geografia (che costituisce un'enorme forza) e, dall'altra, di una strana e persistente incapacità di costruire uno Stato resiliente e affidabile (che costituisce un'enorme debolezza). Nel corso dei secoli i leader russi hanno cercato di affrontare questo squilibrio costruendo le più criminali fra le tirannie, nella speranza che la brutalità avrebbe compensato la carenza di resilienza. E hanno accompagnato

la brutalità con una politica estera insolita, diversa da quella di qualunque altro Paese, una politica estera che sembrava servire allo scopo.

Grazie alla brutalità e all'insolita politica estera lo Stato russo è riuscito ad attraversare il XIX secolo senza crollare – e questo è stato un successo. Ma nel XX secolo lo Stato è collassato due volte. Il primo collasso, nel 1917, consentì l'ascesa al potere di estremisti, di pazzi e di alcune delle peggiori sciagure della storia del mondo. Nikita Chruščëv e Leonid Brežnev riportarono lo Stato a una condizione di stabilità.

Poi lo Stato russo crollò di nuovo. Il secondo collasso, nell'epoca di Michail Gorbačëv e Boris El'cin, non fu altrettanto disastroso. Eppure, l'impero scomparve, scoppiarono delle guerre lungo i confini meridionali della Russia, l'economia si disintegrò e crollò l'aspettativa di vita. Questa volta fu Putin a guidare la ripresa. In Cecenia lo fece con un grado di criminalità che qualifica soltanto lui, tra i combattenti dell'attuale guerra, per un'accusa di genocidio o qualcosa del genere.

Ma Putin non è stato più abile di Chruščëv e di Brežnev nel tentativo di raggiungere un successo definitivo, e cioè la creazione di uno Stato russo abbastanza solido e resiliente da evitare ulteriori collassi. La cosa lo preoccupa. Con tutta evidenza lo getta nel panico. E le sue preoccupazioni lo hanno condotto a considerare il problema dal punto di vista che in passato hanno adottato, uno dopo l'altro, tutti i suoi predecessori – un punto di vista che ha versioni diverse, ma che di fatto è sempre lo stesso.

Questo punto di vista è come una specie di paranoia climatica. Si tratta della paura che i principi caldi della filosofia liberale e delle pratiche repubblicane provenienti dall'Occidente, spostandosi verso Est, possano scontrarsi con le nubi ghiacciate dell'inverno russo e che da questa collisione nascano delle violente tempeste a cui nulla sopravvivrà. Si tratta, in breve, della convinzione secondo cui i pericoli per lo Stato russo sono esterni e ideologici e non interni e strutturali.

La prima di queste collisioni, quella originaria, prese una forma molto rozza e non ebbe le caratteristiche delle successive collisioni. Ma fu traumatica. Stiamo parlando dell'invasione della Russia da parte di Napoleone nel 1812, che mandò a sbattere la Rivoluzione francese, in una sua forma deteriorata e dittatoriale, contro il medievalismo congelato degli zar. La collisione tra la Rivoluzione francese e gli zar portò l'esercito francese fino all'incendio di Mosca e l'esercito zarista fino a Parigi.

Ma le collisioni tipiche, quelle che si sono verificate ripetutamente nel corso dei secoli, sono sempre state filosofiche, mentre gli aspetti militari sono rimasti confinati alla reazione russa. Un decennio dopo l'ingresso dell'esercito zarista a Parigi, una cerchia di aristocratici russi, influenzati dalla Rivoluzione francese e da quella americana, adottò delle idee liberali. E organizzò una cospirazione in nome di una nuova Russia liberale. Questi aristocratici furono arrestati ed esiliati e il loro progetto fu sbriciolato. Ma lo zar, che era allora Nicola I, non si fidò un granché della sua vittoria su di loro. E reagì adottando una politica che proteggesse per sempre, in un modo migliore, lo Stato russo dai rischi di sovvertimento.

Segue alla successiva

da il sussidiario.net

Continua dalla precedente

Nel 1830 scoppiò una nuova rivoluzione francese che diffuse analoghe aspettative liberali qui e là in Europa, e soprattutto in Polonia. Nicola I si rese conto che un rivitalizzarsi del liberalismo ai confini del suo Paese era destinato a rinvigorire le cospirazioni degli aristocratici liberali arrestati ed esiliati. Reagì invadendo la Polonia. E, per buona misura, inghiottì lo Stato polacco, inglobandolo nell'impero zarista.

Nel 1848, in Francia, scoppiò un'altra rivoluzione, che condusse ad ancor più diffuse insurrezioni liberali e repubblicane in tutta Europa – si trattò quasi di una rivoluzione continentale, e fu un'indicazione chiara che in Europa stava cercando di emergere con tutte le forze una nuova civiltà, che non era più monarchica né feudale e che non avrebbe più ubbidito ai voleri di nessuna chiesa che esercitasse il potere in un dato luogo, una nuova civiltà fatta di diritti umani e di pensiero razionale. Ma la nuova civiltà era esattamente ciò che Nicola I aveva temuto. Lo zar reagì invadendo l'Ungheria. Queste due invasioni da lui condotte – quella della Polonia e quella dell'Ungheria – dal punto di vista di Nicola I furono guerre di difesa che avevano assunto la forma di guerra d'aggressione. Erano “operazioni militari speciali” progettate per impedire il diffondersi di idee sovversive in Russia grazie alla distruzione dei vicini rivoluzionari, con l'ulteriore speranza di estirpare le aspirazioni rivoluzionarie da un territorio ancora più vasto.

Le guerre ebbero successo. La rivoluzione continentale del 1848 andò incontro a una sconfitta continentale e Nicola I ebbe una parte importante in tutto questo. Fu il “gendarme d'Europa”. E lo Stato zarista durò per altre due o tre generazioni, finché tutto quello che Nicola I aveva temuto alla fine accadde davvero e l'ispirazione proveniente dai socialdemocratici tedeschi e da altre correnti liberali e rivoluzionarie dell'Occidente penetrò disastrosamente proprio nella sua Russia. Era il 1917. E lo zar era allora il suo bisnipote Nicola II.

Il fragile Stato russo andò a fondo. E riemerse come una dittatura comunista. Ma la dinamica di base rimase la stessa. Sui liberali e sulle correnti liberalizzatrici provenienti dall'Occidente Stalin aveva una visione identica a quella di Nicola I, anche se il vocabolario con cui Stalin esprimeva i suoi timori non era lo stesso usato dallo zar. Stalin si impegnò a distruggere ogni aspirazione liberale o liberalizzatrice in Unione Sovietica. Ma si impegnò a distruggerle anche in Germania – e anzi questo fu uno dei primi obiettivi della sua politica verso la Germania, che si prefiggeva di distruggere i socialdemocratici prima ancora che i nazisti. E lo fece anche in Spagna, durante la Guerra civile: lì la sua politica si prefiggeva di distruggere gli elementi non comunisti della sinistra spagnola altrettanto (se non più) che di distruggere i fascisti. Quando la Seconda guerra mondiale terminò, Stalin si impegnò a distruggere quelle stesse aspirazioni in tutte le parti d'Europa che erano cadute sotto il suo controllo. È vero che era uno squilibrato.

Ma anche Chruščëv, che non era uno squilibrato, si rivelò essere un Nicola I. Nel 1956, quando l'Ungheria comunista decise di esplorare delle possibilità vagamente liberali, Chruščëv individuò in questo un pericolo mortale per lo Stato russo e fece la stessa cosa che aveva fatto Nicola I. Invase l'Ungheria. Poi salì al potere Brežnev. E si rivelò uguale anche lui. Tra i leader comunisti della Cecoslovacchia si fece strada un impulso liberale. E Brežnev invase la Cecoslovacchia. Questi erano i precedenti quando Putin, nel 2008, decise l'invasione su pic-

cola scala di una Georgia che era da poco diventata liberale e rivoluzionaria. E quando poi, nel 2014, decise l'invasione della Crimea, che faceva parte della rivoluzionaria Ucraina.

Ciascuna di queste invasioni del XIX, XX e XXI secolo avevano l'obiettivo di preservare lo Stato russo, impedendo che una brezza puramente filosofica di pensieri liberali e di esperimenti sociali potesse fluttuare al di là del confine. E gli stessi ragionamenti hanno condotto all'invasione più feroce di tutte, che è quella che sta avvenendo proprio ora.

L'unica differenza è che Putin si è imbattuto in un problema di linguaggio, o di retorica, che non aveva afflitto nessuno dei suoi predecessori. Nicola I, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, sapeva benissimo come descrivere le sue guerre contro le idee e i movimenti liberali dell'Europa Centrale. Lo faceva evocando i principi di un ideale monarchico mistico e ortodosso. Lui sapeva a favore di che cosa e contro che cosa si batteva. Era il campione della vera Cristianità e della tradizione consacrata ed era il nemico dell'ateismo satanico, dell'eresia e del disordine rivoluzionario.

I suoi principi suscitavano disgusto tra gli amici della Rivoluzione francese e di quella americana. Ma suscitavano rispetto e ammirazione tra gli amici dell'ideale monarchico e dell'ordine, che, anche grazie al suo aiuto, erano dominanti in Europa. I suoi principi erano nobili, solenni, grandiosi e profondi. Erano, per certi versi, dei principi universali e questo li rendeva degni della grandeur russa – erano dei principi buoni per l'intera umanità, sotto la guida della monarchia russa e della Chiesa ortodossa. Erano dei principi vivi, fondati nella realtà del tempo, benché fossero nascosti dietro il fumo e l'incenso, e ponevano lo zar e i suoi consiglieri nella posizione di pensare con lucidità e in modo strategico.

Anche Stalin, Chruščëv e Brežnev sapevano come descrivere le loro guerre contro i liberali e i sovversivi. Lo facevano invocando i principi del comunismo. Anche questi principi erano grandiosi e universali. Erano i principi del progresso umano – anche in questo caso sotto la guida della Russia – dei principi buoni per il mondo intero. Questi principi suscitavano sostegno e ammirazione in ogni Paese in cui c'era un forte partito comunista e talvolta anche fra i non comunisti, che accettavano l'argomentazione secondo cui le invasioni sovietiche erano antifasciste. Per queste ragioni, anche i principi comunisti erano altrettanto fondati nella realtà del tempo e questo metteva i leader comunisti nella posizione di fare i loro calcoli strategici con lucidità e sicurezza di sé.

E Putin, invece, a quale dottrina filosofica potrebbe appellarsi? I teorici putiniani avrebbero dovuto confezionargliene una, qualcosa di magnifico, che fosse capace di generare un linguaggio utile a sviluppare un pensiero sull'attuale situazione della Russia e sull'eterno dilemma dello Stato russo. Ma i teorici lo hanno deluso. Avrebbe dovuto farli fucilare. Forse questo fallimento non è davvero colpa loro, ma questa non è una buona ragione per non fucilarli. Non si può confezionare una dottrina filosofica a comando, nel modo in cui chi scrive i discorsi scrive un discorso. Le dottrine forti o ci sono o non ci sono. E così Putin ha dovuto arrabattarsi con le idee che galleggiavano qua e là, afferrandone una e poi un'altra per poi legarle insieme con un nodo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Non ha tratto quasi niente dal comunismo, fatta eccezione per l'odio verso il nazismo che è rimasto dalla Seconda guerra mondiale. Anche lui ha posto molta enfasi sul suo antinazismo e questa enfasi ha avuto un ruolo importante nel suscitare quel supporto che Putin è riuscito a raccogliere fra i suoi compatrioti russi. Ma, per altri versi, l'antinazismo non è un punto di forza della sua dottrina. Negli ultimi anni, i neonazisti in Ucraina hanno avuto visibilità, anche se soltanto in forma di graffiti sul muro e di saltuarie manifestazioni di piazza. Ma non hanno avuto un ruolo né grande né piccolo. Hanno avuto un ruolo irrilevante e questo significa che l'enfasi di Putin sui neonazisti ucraini, che è utile per la sua popolarità in Russia, introduce però una rilevante distorsione nel suo pensiero.

E da qui proveniva l'aspettativa, che è stata delusa, secondo cui un gran numero di ucraini, spaventati dai neonazisti, avrebbe guardato con gratitudine i carrarmati russi che transitavano lungo le strade. Ma non c'è alcun altro elemento del comunismo che sopravvive nel suo pensiero. Al contrario, Putin ha ricordato con dispiacere come le dottrine comuniste ufficiali del passato avessero incoraggiato l'autonomia dell'Ucraina invece di incoraggiare la sua sottomissione nell'ambito di una più grande nazione russa. La posizione di Lenin su quella che era abitualmente definita "questione nazionale" non è la sua stessa posizione.

Dal mistico ideale monarchico degli zar, invece, Putin ha tratto molte cose. Ne ha tratto il senso di un'antica tradizione, che lo porta a evocare il ruolo di Kiev nella fondazione della nazione russa nel IX secolo e le guerre di religione del XVII secolo fra la Chiesa Ortodossa (i bravi ragazzi) e la Chiesa cattolica (i cattivi ragazzi). L'ideale monarchico non è una forma di nazionalismo, ma Putin ha dato alla sua personale lettura del passato monarchico e religioso un'interpretazione nazionalista, al punto che la lotta dell'Ortodossia contro il Cattolicesimo si presenta come una lotta nazionale dei russi (che nella sua interpretazione comprendono gli ucraini) contro i polacchi. Putin evoca l'eroica rivolta dei cosacchi che fu guidata, nel XVII secolo, dall'atamano Bohdan Chmel'nyc'kyj, anche se sceglie di tralasciare con discrezione il ruolo aggiuntivo di Chmel'nyc'kyj come leader di alcuni dei peggiori pogrom della storia.

Ma non c'è nulla di grandioso né di nobile nella lettura nazionalista del passato fatta da Putin. La sua evocazione della storia della chiesa implica la grandezza della spiritualità ortodossa ma non sembra riflettere questa grandezza, quasi come se, per lui, l'Ortodossia fosse soltanto un pensiero secondario o un ornamento. Il suo nazionalismo ricorda soltanto in modo superficiale i vari nazionalismi romantici dell'Europa del XIX secolo e degli anni che condussero alla Prima guerra mondiale. Quei nazionalismi del passato tendevano a essere varianti di un moto comune all'interno del quale ciascun singolo nazionalismo, ribellandosi contro l'universalismo dei dittatori giacobini e degli imperi multi-etnici, rivendicava di svolgere una missione speciale per l'intera umanità.

Ma il nazionalismo di Putin non rivendica alcuna missione speciale di questo tipo. Non è un nazionalismo grandioso, ma un piccolo nazionalismo. È il nazionalismo di un piccolo Paese – un nazionalismo che ha una vocetta strana, come quella del nazionalismo serbo che negli anni Novanta sbraitava su avvenimenti del XIV secolo. È, sia chiaro, una voce arrabbiata, ma non ha il tono profondo e tonitruante dei comunisti. È la voce del rancore nei confronti dei vincitori della Guerra fredda. È la voce di un uomo la cui dignità è stata offesa. Le aggressive invasioni

di campo di una Nato trionfante lo fanno infuriare. E cova la sua rabbia.

Ma anche il suo rancore manca di grandeur. E manca, in ogni caso, della capacità di dare spiegazioni. Gli zar potevano spiegare perché la Russia aveva suscitato l'inimicizia dei rivoluzionari liberali e repubblicani: ciò era avvenuto perché la Russia difendeva la vera fede, mentre i liberali e i repubblicani erano i nemici di Dio. Allo stesso modo, anche i leader comunisti potevano spiegare perché l'Unione Sovietica si era fatta a sua volta dei nemici: ciò era avvenuto perché i nemici del comunismo sovietico erano i difensori della classe capitalista e il comunismo costituiva il disfacimento del capitalismo.

Putin, invece, parla di "russofobia", e questo implica un odio irrazionale, qualcosa che non si può spiegare. E, nel suo rancore, non punta neppure a qualche virtuoso obiettivo supremo. Gli zar credevano che avrebbero potuto offrire la vera fede all'umanità solo sconfiggendo i sovversivi e gli atei. E i comunisti credevano che, dopo aver sconfitto i capitalisti e i fascisti, che sono lo strumento del capitalismo, la liberazione del mondo sarebbe stata a portata di mano. Ma il rancore di Putin non indica un futuro radioso. È un rancore che guarda al passato e che non ha un volto rivolto al futuro.

Stavolta, quindi, si tratta di un nazionalismo russo che non ha nulla che possa attirare il sostegno di qualcun altro. Lo so che in alcune parti del mondo ci sono persone che sostengono Putin nella guerra che sta conducendo in questo momento. Lo fanno perché albergano un loro personale rancore verso gli Stati Uniti e i Paesi ricchi. O lo fanno perché conservano la gratitudine per aver ricevuto aiuto dall'Unione Sovietica durante la Guerra fredda. E ci sono serbi che sentono un legame fraterno. Ma quasi nessuno sembra condividere le idee di Putin. Non c'è niente che si possa condividere. E non c'è nessuno in tutto il mondo che pensi che la distruzione dell'Ucraina inaugurerà una nuova epoca migliore di questa.

Questa dottrina non offre speranza. Offre isteria. Putin crede che sotto la presunta leadership nazista che si è impadronita dell'Ucraina milioni di russi che vivono all'interno dei confini dell'Ucraina siano vittima di un genocidio. Talvolta pare che con la parola "genocidio" Putin intenda dire che dei russofoni con un'identità etnica russa siano costretti a parlare ucraino, cosa che li priverebbe della loro identità – e cosa di cui parla nel suo saggio del 2021 che si intitola "Sull'unità storica dei russi e degli ucraini". Altre volte sembra invece che Putin si accontenti di lasciare intatta l'allusione a dei massacri.

In entrambi i casi, è apparso particolarmente poco convincente su un aspetto importante. In nessuna parte del mondo qualcuno ha indetto una manifestazione per denunciare il genocidio di milioni di russi in Ucraina. E come mai? Perché Putin parla con il tono di un uomo che non aspira neanche a essere creduto, tranne che dalle persone che non hanno bisogno di essere convinte.

Eppure, lui si aggrappa alla sua idea. Gli si addice. Considera se stesso una persona acculturata che pensa nel modo più raffinato – come qualcuno che non potrebbe mai invadere un altro Paese se non fosse capace di evocare una grandiosa filosofia. Riguardo a questo punto, Putin sembra bramare delle rassicurazioni. E immagino che questo sia il motivo per il quale ha passato così tante ore al telefono con Emmanuel Macron, il presidente del Paese, la Francia, che è sempre stata la patria del prestigio intellettuale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma il cuore del disastro è proprio l'attaccamento di Putin a questa idea di una filosofia grandiosa. Infatti, come può ragionare con lucidità un uomo che è immerso in idee piccine e ridicole come questa?

Lui sa di essere circondato dai problemi e dalle sfide del mondo reale, ma la sua immaginazione ribolle. Ci sono i rancori che derivano dalla storia medievale, dalle guerre di religione e dalle gloriose imprese dei cosacchi del XVII secolo. Ci sono i paralleli tra il Cattolicesimo polacco del passato e l'attuale "russofobia" della Nato. C'è l'orribile destino dei russi dell'Ucraina che si trovano nelle mani dei neonazisti sostenuti dall'Occidente. E, in questo ribollire di rancori, la cosa migliore con cui Putin riesce a uscirsene è la politica estera dello zar Nicola I degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento.

Ora, è vero che dal punto di vista di un tradizionale realismo in politica estera tutto quello che ho appena detto dovrebbe essere scartato come irrilevante. Il realismo è un'ideologia che accantona come cose insignificanti le ideologie e si attiene rigidamente ai rapporti di potere. Questo può semplicemente significare che le farneticazioni nazionaliste di Putin sono abbastanza prive di senso, fatta eccezione per le lamentele che riguardano la Nato e le sue aggressioni, lamentele che sono giudicate non ideologiche. Ed è questo il punto su cui dovremmo concentrare tutta la nostra attenzione.

Ma davvero dovremmo farlo? Le persone che prendono seriamente le lamentele riguardo alla Nato parlano sempre del pericolo che corre la Russia come se fosse qualcosa di così ovvio da non aver bisogno di alcuna spiegazione. Lo stesso Putin sottolinea gli sconfinamenti a Est della Nato e batte il pugno sul tavolo, ma si limita a questo, senza spiegare su cosa si basino le sue obiezioni. Si suppone che noi deduciamo che l'espansione della Nato costituisca un pericolo per la Russia perché, un qualche giorno, all'improvviso, gli eserciti della Nato potrebbero attraversare il confine entrando nel territorio russo, proprio come ha fatto l'esercito di Napoleone nel 1812.

Eppure, anche se dovessimo limitare l'analisi ai soli dati di fatto, come ci suggerisce di fare il realismo, dovremmo ricordare che nei più di settant'anni della sua esistenza la Nato non ha fornito il minimo elemento perché si possa pensare che essa sia qualcosa di più che un'alleanza difensiva. Non c'è ragione alcuna per ritenere che un giorno, all'improvviso, la Nato, che è per principio antinapoleonica, si comporti in modo napoleonico. La ragione per cui la Nato si è espansa verso Est è stata invece la volontà di stabilizzare l'Europa e di interrompere le dispute sui confini – una cosa che dovrebbe essere anche nell'interesse della Russia.

Eppure, che l'espansione della Nato abbia fatto infuriare Putin e lo abbia terrorizzato è una cosa indiscutibile. Ma perché? Penso che la risposta sia ovvia. Ed è ovvio il motivo per cui nessuno la vuole dire ad alta voce. Alla fine, le rivoluzioni europee che avevano terrorizzato Nicola I, nonostante tutti i suoi sforzi, ebbero effettivamente luogo. E sorsero delle repubbliche liberali. E, nel 1949, le repubbliche liberali si sono unite fra loro, come se credessero davvero che i principi liberali e repubblicani potessero dare avvio a una nuova civiltà. E protestarono questa civiltà con un'alleanza militare: la Nato. In questo modo, le repubbliche liberali produssero un'alleanza militare che conteneva in sé un'idea spirituale, e cioè la convinzione che il progetto liberale e repubblicano fosse meraviglioso. Ecco qui la rivoluzione del 1848,

finalmente vittoriosa e protetta da un formidabile scudo. E Putin individua il problema.

L'espansione verso Est della Nato lo fa infuriare e lo terrorizza perché ostacola la tradizionale politica estera russa, solida e conservatrice, stabilita da Nicola I: la politica di invadere i vicini. Là dove si è espansa la Nato, la Russia non può più invadere e quindi non possono essere smantellate le conquiste delle rivoluzioni liberali e repubblicane – o, quantomeno, non possono essere smantellate dall'esercito russo.

L'opposizione all'espansione della Nato coincide quindi con un'accettazione dell'espansionismo della Russia, un espansionismo davvero strano il cui obiettivo è sempre stato impedire il diffondersi verso Est delle idee rivoluzionarie.

Ma Putin non dice questo. Non lo dice nessuno. È una cosa che non si può dire. Chiunque dovesse riconoscere che accetta la politica russa di invadere i vicini starebbe dicendo, di fatto, che decine di milioni di persone che vivono lungo il confine con la Russia, o nelle zone limitrofe, dovrebbero essere soggette alla più violenta e omicida delle oppressioni per la più banale delle ragioni, e cioè per proteggere la popolazione russa dal contatto con le idee e le convinzioni che noi stessi crediamo stiano alla base di una società sana. Per questo non lo dice nessuno. E invece si consente che circoli la supposizione secondo cui la Russia correrebbe dei pericoli a causa della Nato, in quanto si troverebbe di fronte alla prospettiva di un'invasione napoleonica. Per dirla in breve, il "realismo" che rivendica di essere una fonte di lucidità intellettuale è invece fonte di annebbiamento intellettuale.

Ma, alla fine: perché Putin ha invaso l'Ucraina? Non è per l'aggressione da parte della Nato. Non è a causa di quanto è accaduto a Kiev nel IX secolo o di quanto è accaduto nelle guerre del XVII secolo tra ortodossi e cattolici. E non è a causa del fatto che l'Ucraina, con il presidente Volodymyr Zelensky, è diventata nazista. Putin ha invaso l'Ucraina a causa della rivoluzione di Maidan del 2014. La rivoluzione di Maidan è stata proprio una rivoluzione del 1848 – una classica sollevazione europea animata dalle stesse idee liberali e repubblicane del 1848, con lo stesso idealismo studentesco e con gli stessi gesti romantici e anche con le stesse barricate nelle strade, se non fosse che questa volta erano fatte di copertoni di gomma e non di legno.

Io lo so, perché sono uno studioso delle rivoluzioni – ho osservato molti sollevamenti rivoluzionari in diversi continenti – e perché ho visto la rivoluzione di Maidan, con tre mesi di ritardo. Ho percepito nell'aria l'elettricità rivoluzionaria – e l'ha percepita anche Putin, da lontano. La rivoluzione di Maidan ha rappresentato tutto ciò contro cui Nicola I si era impegnato a combattere nel 1848-49. È stata dinamica, appassionata e capace di suscitare simpatia da parte di un gran numero di persone. Alla fine la rivoluzione di Maidan è stata superiore alle rivoluzioni del 1848. Non è sfociata in utopie folli o demagogiche, né in programmi di sterminio o nel caos. È stata una rivoluzione moderata a favore di un'Ucraina moderata – una rivoluzione che ha offerto all'Ucraina un futuro percorribile e che, in questo modo, ha offerto nuove possibilità anche ai vicini dell'Ucraina. E, diversamente dalle rivoluzioni del 1848, non è fallita. Per questo Putin era terrorizzato. Ha reagito annettendo la Crimea e fomentando le sue guerre nelle province separatiste dell'Ucraina orientale, nella speranza di poter fare qualche ammaccatura al successo rivoluzionario.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche lui ha ottenuto alcune vittorie e forse anche gli ucraini hanno contribuito a provocare loro stessi qualche ammaccatura. Ma Putin ha visto che, ciò nonostante, lo spirito rivoluzionario continuava a diffondersi. E ha visto che in Russia il suo avversario Boris Nemcov era diventato popolare. Questa cosa lo terrorizzava. Nel 2015 Nemcov è stato opportunamente assassinato su un ponte a Mosca. Poi Putin ha visto farsi avanti Alexei Navalny, che gli faceva un'opposizione ancora più dura. E ha visto che anche Navalny stava diventando famoso, come se non ci fosse fine a questi fanatici riformatori e al loro fascino popolare. Putin ha avvelenato Navalny e lo ha imprigionato.

Ed ecco che è scoppiata un'altra rivoluzione di Maidan, questa volta in Bielorussia. E un'altra volta si sono fatti avanti dei leader rivoluzionari. Una di loro, Svjatlana Cichanoŭskaja di Minsk, si è candidata alle elezioni presidenziali del 2020 contro Aljaksandr Lukašënka, il delinquente della vecchia scuola. E ha vinto! – anche se a Lukašënka è riuscita una manovra in stile “Stop the Steal” (il riferimento è al tentativo fallito dei sostenitori di Donald Trump di sovvertire il risultato delle Presidenziali americane, ndr) e si è dichiarato vincitore. Putin ha segnato un altro punto a suo favore nella sua eterna controrivoluzione su scala ridotta. Ma, ciò nonostante, il successo della Cichanoŭskaja alle elezioni lo ha terrorizzato. E Putin era preoccupato anche per l'ascesa di Zelensky che, a un primo sguardo, sarebbe potuto sembrare una nullità, un semplice comico televisivo, un politico con un programma accomodante e rassicurante. Ma Putin ha letto la trascrizione della telefonata tra Zelensky e l'allora presidente americano Donald Trump, che dimostrava che Zelensky, in realtà, non era uno sciocco. Putin ha letto che Zelensky chiedeva armi. La trascrizione di quella telefonata avrebbe potuto persino dargli la sensazione che Zelensky potesse essere un'altra figura eroica dello stesso stampo delle persone che aveva già assassinato,

avvelenato, imprigionato o rovesciato – che potesse essere un tipo inflessibile e quindi pericoloso.

Putin si è convinto che la rivoluzione di Maidan fosse destinata a diffondersi a Mosca e a San Pietroburgo, se non quest'anno, l'anno prossimo. Si è quindi consultato con i fantasmi di Brežnev, Chruščëv e Stalin che gli hanno detto di rivolgersi al teorico-principe Nicola I. E Nicola I ha detto a Putin che, se non avesse invaso l'Ucraina, lo Stato russo sarebbe crollato. Era una questione di vita o di morte.

Putin avrebbe potuto reagire a questo consiglio presentando un progetto grazie al quale indirizzare la Russia in una direzione democratica e, allo stesso tempo, preservare la stabilità del Paese. Avrebbe potuto scegliere di verificare, osservando l'Ucraina (dato che crede che gli ucraini siano un sottoinsieme del popolo russo), se il popolo russo è davvero in grado di creare una repubblica liberale. O avrebbe potuto prendere l'Ucraina come modello invece che come nemico, un modello per capire come costruire quello Stato resiliente di cui la Russia ha sempre avuto bisogno.

Ma gli mancano gli strumenti di analisi che avrebbero potuto permettergli di pensare in questo modo. La sua dottrina nazionalista non guarda al futuro, se non per individuare i disastri che incombono. La sua dottrina guarda al passato.

E così Putin ha fissato il suo sguardo nel XIX secolo, e ha ceduto al suo fascino, nel modo in cui qualcuno potrebbe cedere al fascino della bottiglia – o della tomba. Si è tuffato fin nelle profondità più selvagge della reazione zarista. Il disastro che si è verificato è stato quindi, prima di tutto, un disastro intellettuale. Si è trattato di un mostruoso fallimento dell'immaginazione russa. E questo mostruoso fallimento ha determinato uno sprofondamento nella barbarie. E ha condotto l'eternamente-fragile Stato russo proprio davanti a quel pericolo che Putin era convinto di contribuire ad allontanare con le sue scelte.

(traduzione di Guido De Franceschi)

da europea

VIENI NELL'AICCRE
PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI

IMPORTANTISSIMO
A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Il pacifismo giuridico di Immanuel Kant

di Michele Magno

Immanuel Kant (1724-1804) scrisse il "Progetto per una pace perpetua" nel 1795. Nella primavera di quell'anno era stata firmata la pace di Basilea, con cui Spagna, Olanda e Prussia riconoscevano alla Francia rivoluzionaria il ruolo di grande potenza europea. Sull'onda dell'entusiasmo per un evento da lui auspicato, nella sua opera il filosofo di Königsberg (oggi Kaliningrad) parte da una premessa che condivide con Thomas [Hobbes](#) (1558-1679). Con l'autore del "Leviatano", infatti, egli condivide l'idea che lo Stato nasce dall'esigenza di porre fine alla condizione naturale di violenza fra gli uomini, introducendo un elemento di carattere coattivo, una forza superiore rispetto agli individui che li costringa, anche loro malgrado, a rispettarsi reciprocamente.

Come Hobbes, Kant sostiene che lo Stato è il frutto di un patto fra gli individui. Questi stipulano tra loro un contratto in cui convengono di convivere pacificamente sulla base di leggi che accettano tutti perché lo trovano vantaggioso e ragionevole. Il "Progetto" ripropone lo stesso discorso al livello degli Stati: come gli individui si sono accordati fra di loro e hanno raggiunto la pace attraverso lo Stato, così gli Stati, quali "individui in grande", dovranno accordarsi fra loro in una federazione per raggiungere la pace.



Ma la strada per arrivare a uno "Stato dei popoli", come lo designa o, con un'altra espressione, a "una Repubblica universale" è piena di ostacoli.

Proprio perché gli

Stati hanno già una loro sovranità che esercitano sui cittadini, essi non sono disposti a rinunciare a tale sovranità per sottomettersi a un'autorità superiore. Il discorso kantiano parte dal pessimismo per muoversi verso l'ottimismo: gli uomini come singoli individui, e gli Stati come individui in grande, nella condizione di natura, cioè nello stato di natura, tendono alla guerra reciproca; come all'interno degli individui nasce una forza che li porta a cooperare nello Stato, così all'interno dei popoli nasce una forza che li spinge alla cooperazione internazionale. Si parte "da una considerazione antropologica, sulla natura dell'uomo, di tipo pessimistico, ma a mano a mano

nel discorso di Kant si innesta un ottimismo che lo porta a sperare nella realizzazione di una pace perpetua" (Antonio Gargano, "Il Progetto per una pace perpetua di Kant", Istituto italiano di studi filosofici, disponibile in pdf).



Prima di Kant, numerosi pensatori avevano affrontato la questione: da Erasmo da Rotterdam (1466/1469-1536) fino all'abate di Saint-Pierre (1658-1743). Ma i loro progetti, centrati prevalentemente sulla necessità di eliminare le cause psicologiche delle guerre, come l'aggressività o l'espansionismo dei sovrani, quasi sempre culminano in un appello ai principi. Invece Kant, come è stato osservato, laicizza la diagnosi delle guerre: queste non dipendono dalle cattive intenzioni dei sovrani, ma da cause iscritte nella struttura sociale: è la struttura sociale dell'Antico Regime, dell'assolutismo, la matrice inesauribile di guerre. Dopo questa premessa, Kant entra nel merito del progetto, e adduce prima qualche piccola clausola preliminare, accessoria, per edificare la pace, poi identifica tre grandi condizioni per poter sperare nella pace perpetua: che ogni Stato abbia una struttura repubblicana; che si formi una federazione di liberi Stati; che si diffonda il diritto di ospitalità, cioè l'accettazione degli stranieri sul proprio territorio. L'autore delle tre "Critiche" assume così alcuni principi fondamentali della Rivoluzione francese come prerequisiti per la pace perpetua: gli Stati non possono conquistarne o acquistarne altri, a nessun titolo, neppure per eredità dinastica, dice Kant, e gli Stati non si debbono ingerire negli affari degli altri Stati.

Prima di tutto la "repubblica": non c'è speranza di pace perpetua se gli Stati non sono tutti repubblicani. Ed è molto interessante il suo concetto di repubblica. Kant mette in secondo piano la tipologia classica delle forme di Stato, cioè monarchia, aristocrazia e democrazia: ci sono soltanto la repubblica e il dispotismo. Ma quali sono le caratteristiche della repubblica? Prima di tutto la libertà: la libertà intesa però come coincidente con la legge, quindi non la libertà sfrenata dallo stato di natura, ma la libertà di leggi accettate razionalmente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questa libertà si traduce in uguaglianza: le leggi sono un fatto razionale, valgono in maniera uguale per tutti, quindi la repubblica è contraddistinta da libertà e uguaglianza, uguaglianza del cittadino di fronte alla legge; di nuovo i cardini della Rivoluzione francese. Anzi Kant fa un'affermazione paradossale, e dice: tranne che per Dio, per il quale non si può applicare il concetto di dovere, non esiste nessuno, neppure un'entità angelica, che non si debba sottomettere alla legge. La legge è uguale per tutti nel senso più forte del termine. Questa è la repubblica. La repubblica è libertà ed è soggezione alla legge, soggezione che vale per tutti e quindi implica uguaglianza.

La terza caratteristica è molto importante: le repubbliche sono sempre rappresentative. Kant afferma: quando vediamo rapporti diretti tra il governo e le masse con una osmosi di qualunque tipo ci troviamo di fronte a forme di dispotismo, non siamo di fronte a forme di repubblica. La repubblica si fonda sulla rappresentatività. La repubblica implica che ci siano rappresentanti degli interessi dei vari settori della società, i quali, secondo regole che possono variare da repubblica a repubblica, gestiscono la rappresentanza per un certo periodo. Invece, quando c'è una presunta partecipazione diretta del popolo al potere, siamo di fronte a una forma di dispotismo.

Quindi repubblica per Kant significa libertà, uguaglianza e rappresentanza. Il concetto di rappresentanza è legato a quello che è per lui veramente l'elemento distintivo delle repubbliche: la divisione dei poteri. Questo è un criterio superiore agli altri. In conclusione: la repubblica c'è quando ci sono libertà, uguaglianza, rappresentanza, ma soprattutto, la divisione dei poteri. Se il potere esecutivo, legislativo e giudiziario non sono divisi tra di loro, non si ha repubblica. L'esistenza di una repubblica non dipende dalla partecipazione di massa, dai consensi (il consenso è implicito, per Kant conta: la repubblica non essendo dispotismo implica il consenso dei cittadini; nella repubblica, si è cittadini e non sudditi), ma il consenso non è il fatto principale: il fatto principale "è la divisione dei poteri, cioè che chi fa le leggi non è la stessa persona che le mette in esecuzione, e non è la stessa persona che ne controlla l'applicabilità e verifica che il cittadino si comporti in conformità alle leggi" [Gargano].

Ricapitoliamo. È necessaria la repubblica, ma ci sono Stati che non sono repubblicani. È necessario il federalismo, ma gli Stati non sono disposti a rinunciare alla loro sovranità. È necessario il diritto di ospitalità, ma egli stesso elenca esempi storici in cui il diritto di ospitalità è stato negato fino alla conquista, fino alla rapina, fino al genocidio. Allora Kant rafforza il suo discorso con un capitolo sulla garanzia della pace perpetua. Questa garanzia, paradossalmente, viene dalla natura stessa: "Ciò che fornisce questa garanzia è niente di meno che la grande arte-

fice natura ('natura daedala rerum') dal cui corso meccanico si vede brillare la finalità che dalla discordia tra gli uomini fa sorgere la concordia anche contro la loro volontà; per questo viene chiamata destino", che in un altro linguaggio si può chiamare Provvidenza. Del destino, della Provvidenza, dal punto di vista teorico, non possiamo dire niente, fa parte del "noumeno", della "cosa in sé", al di là delle nostre possibilità di conoscenza.

Dal punto di vista conoscitivo, è un discorso infondato; ma come uomo pratico, sostiene Kant, devo credere nel destino, ovvero nella Provvidenza. Scorgo nella storia il fatto che nonostante antagonismi, guerre e conflitti, gli uomini preparano una civiltà sempre maggiore. Non è qualche cosa che si possa dimostrare, ma nel gettare lo sguardo sul disegno della storia nel suo insieme, vedo che certe operazioni di guerra, certe operazioni apparentemente solo distruttive, poi, all'insaputa dei loro autori, portano frutti positivi. Pensando all'epoca contemporanea a Kant, si può fare questo esempio: Napoleone Bonaparte porta distruzione in tutt'Europa con le sue guerre che lo vedono antagonista degli Stati ancora feudali, alla fine però non rimane un campo di macerie, alla fine delle guerre napoleoniche il Codice di Napoleone, l'abolizione della servitù della gleba, l'abolizione della feudalità sono un fatto: il codice di diritto civile moderno ormai è penetrato in tutta Europa. Kant "pensa a questo tipo di eventi: se ci si ferma al particolare si ha a volte l'impressione solo della devastazione, della tragedia, del negativo; vedendo invece la storia nel suo complesso si scorge che anche antagonismi, sofferenze, conflitti, visti in una luce più ampia, hanno portato a qualche cosa di positivo [Gargano].

In fondo, per Kant la pace è un'ideale morale, quindi per pervenire alla pace perpetua gli uomini politici si devono comportare come uomini morali. Viene alla mente il nome di Machiavelli. Machiavelli ha distinto nettamente la politica dalla morale. Kant invece apre la sezione del suo libro dedicata a politica e morale proprio ipotizzando la perfetta conciliazione tra politica e morale. Riprende un versetto del Vangelo secondo Matteo, dove si dice: "Siate prudenti come serpenti e candidi come colombe". Prudenti come serpenti significa scaltri come i politici, siate furbi, come diceva Machiavelli; ma nello stesso tempo potete essere anche candidi come colombe, cioè perfettamente schietti, sinceri, veraci. Vuol dire: si può essere insieme politici, prudenti come serpenti, e uomini morali, candidi come colombe. Politica e morale sono perfettamente ricongiungibili. L'uomo deve agire come se la ragione potesse trionfare. Per Kant non vi è certezza che la pace si realizzi. La "sua opera è un grande

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

insegnamento in questo senso: noi dobbiamo vivere e agire come se il trionfo della pace fosse possibile, essa infatti è possibile, per ragioni teoriche. Oggettivamente la pace è possibile, allora dobbiamo vivere come se ci stessimo sempre più avvicinando (o agendo in modo da avvicinarci sempre di più) alla pace, cioè al trionfo della moralità, al trionfo della ragione” [Gargano].

Qual è per Friedrich Hegel (1770-1831), il suo primo e più grande detrattore, la debolezza di Kant? L’analisi svolta nei “Lineamenti di filosofia del diritto” dal filosofo di Stoccarda è di una lucidità estrema. La pace tra gli individui è possibile perché ci sono gli Stati sovrani. Ma la sovranità implica che la legge sia resa effettiva: se qualcuno non rispetta la legge c’è una sanzione, se la legge non viene rispettata c’è un giudice, c’è un pretore che la fa rispettare. Come la fa rispettare? Comminando una pena, eseguita, se necessario, con la coazione, con

la forza. Hegel fa questo discorso: ci vuole una sovranità sovranazionale per avere la pace, proprio come all’interno degli Stati la pace è imposta da un sovrano (che può essere anche un parlamento, non deve essere per forza una persona, una testa coronata), un sovrano il quale, se qualcuno rompe la legge, si rivolge a giudici che condannano al carcere, comminano multe, infliggono punizioni; se manca il giudice, se manca il pretore, con la capacità di rendere efficace la legge, la legge rimane una parola vana. La federazione di Stati che Kant auspica con tanto ammirevole slancio morale rischia di rimanere lettera morta se non c’è una forza coattiva che imponga il rispetto della legge. Forse, se diamo un sguardo alla storia del Novecento fino ai nostri giorni, dovremmo essere ancora più pessimisti di Hegel. Almeno fino a quando la federazione mondiale degli Stati, cui dovrebbe tendere l’Onu, non si doterà di poteri sovrani.

da linkiesta

EUROPA: ECONOMIA DI GUERRA

Il Primo ministro Draghi aveva dichiarato che l’Italia e l’Europa non erano in **un’economia di guerra**, ma che ci saremmo dovuti preparare. Adesso i contorni di questa economia di guerra **appaiono sempre più chiari**, e sarà cruciale continuare a studiarli per permettere ai paesi europei di prepararsi al meglio.

Nelle prime settimane di conflitto tra Russia e Ucraina, l’economia Ue **ha già perso lo 0,5% di crescita economica**. Negli scenari peggiori, il rallentamento potrebbe essere ancora superiore (**fino al 2% del PIL**). Sempre molto meno rispetto a ciò che potrebbe accadere **in Russia (-10%)**, ma pur sempre un rallentamento significativo.

Rispetto a inizio marzo lo **shock sulle materie prime** sembra stare rientrando, ma i prezzi rimangono molto più elevati rispetto a inizio crisi, e si inseriscono in un contesto di aumenti già molto netti da almeno un anno.

Gli effetti più forti del conflitto saranno **quelli indiretti: i costi dell’energia**, in particolare, stanno mettendo e continueranno a mettere in seria difficoltà le industrie europee. Soprattutto quelle più energivore, ma non solo.

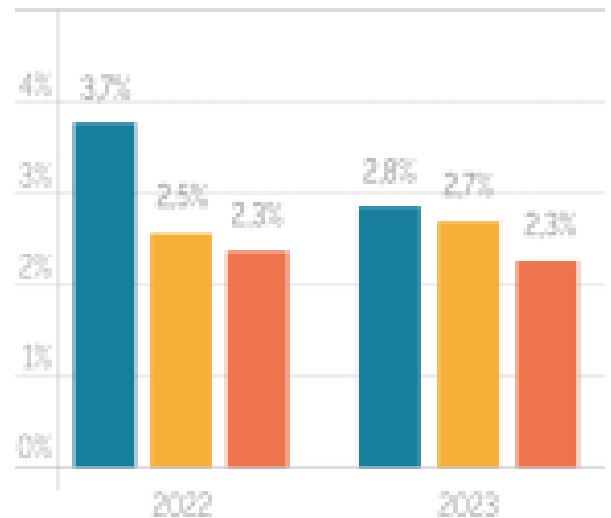
Lo **spettro della stagflazione** (bassa crescita e alta inflazione) è una minaccia sempre più concreta. A determinare le sorti dell’economia europea sarà tuttavia soprattutto la durata del periodo di stag-

flazione (“solo” un anno o di più?). Da questa dipende la probabilità che il rallentamento economico e il rialzo dei prezzi, insieme, abbiano o meno un forte impatto sulla **tenuta complessiva dei sistemi economici europei**. **Segue alla successiva**

UE: quanto pesa la crisi?

Previsioni di crescita economica (in % del PIL)

● Scenario base ● Scenario negativo ● Scenario peggiore (con guerra)



Fonte: elaborazioni ISPIS e del BCE



Continua dalla precedente

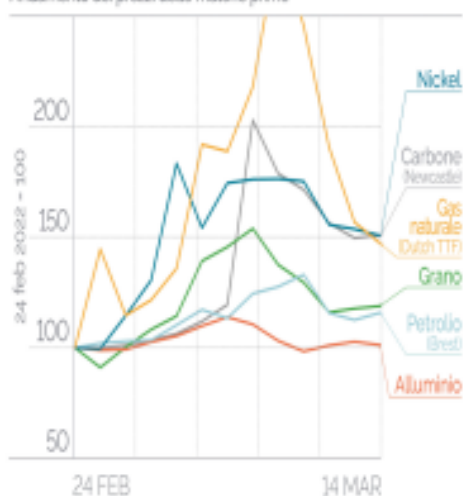
L'Europa aveva appena cominciato a vedere la **luce in fondo al tunnel della pandemia**, quando è arrivato il conflitto tra Russia e Ucraina a cambiare nuovamente le prospettive mettendo in dubbio la ripresa economica. Secondo le ultime previsioni pubblicate dalla **Banca Centrale Europea**, l'impatto della guerra sulla crescita in Eurozona sarà quasi sicuramente elevato.

Le conseguenze derivanti dalla prima settimana di invasione avrebbero **già ridotto la crescita dello 0,5%** (dal 4,2% previsto a inizio anno a un 3,7% oggi). Inoltre, se gli scontri dovessero proseguire e le sanzioni ulteriormente inasprirsi, **il prezzo in termini di crescita mancata potrebbe essere ben più salato**, arrivando a un taglio della crescita di un ulteriore 1,4% rispetto alle previsioni ad oggi più "ottimistiche".

In che modo la guerra in Ucraina finirebbe con l'impatto sulla crescita dell'Eurozona? Innanzitutto, c'è lo **shock di offerta** generato sui mercati dell'energia e delle *commodities* (minerarie e agricole), shock che sta portando a un incremento duraturo dei prezzi (contribuendo dunque a mantenere l'inflazione a livelli elevati). Inoltre, i nuovi **"colli di bottiglia"** che si sono generati lungo le *supply chains* stanno già causando problemi a diversi settori manifatturieri europei (soprattutto *automotive* e agroalimentare). Infine questa situazione – unitamente alla forte instabilità geopolitica – contribuirà a mantenere alta la **volatilità sui mercati finanziari**, scoraggiando le decisioni di investimento di imprese e fondi. Con effetti che proseguiranno molto probabilmente **anche nel 2023**.

Guerra e materie prime: una questione di offerta

Andamento dei prezzi delle materie prime



Fonte: Indici di borsa

ISPI

La guerra tra Russia e Ucraina si inserisce in un contesto già difficile per le materie prime, accelerando un trend al rialzo iniziato con la ripresa post-pandemia. Nel caso del conflitto si tratta di un vero e proprio shock dal lato dell'offerta, alimentato, oltre che dai

blocchi alle esportazioni, dai rischi di interruzione delle forniture di diverse commodities fondamentali. Prime fra tutte quelle energetiche: i prezzi spot del gas olandese (Dutch TTF) sono più che raddoppiati nei giorni successivi all'invasione russa, raggiungendo il valore record di 345 euro per Megawattora l'8 marzo scorso: dieci volte i valori di inizio 2021. Le sanzioni alla Russia hanno poi fatto perdere l'interesse del mercato per il petrolio russo (Ural), spingendo le quotazioni del Brent al rialzo e riportando in auge perfino il carbone come fonte energetica: dopo l'invasione, il suo prezzo è cresciuto di oltre il 50%.

Non solo energia: alle stelle è andato anche il prezzo del nickel, indispensabile per l'industria siderurgica, al punto da venire sospeso due volte sulla borsa di Londra per eccesso di rialzo. Gli effetti di questo shock arrivano, infine, anche sulle tavole di tutto il mondo: l'importanza di Ucraina e Russia nella produzione globale di cereali ha fatto crescere di oltre il 20% anche le quotazioni del grano. Oltre all'impennata dei prezzi delle materie prime, per gli attori economici pesa la grande volatilità degli indici di commodities importate dalla Russia, in una dinamica di forte incertezza che rappresenta essa stessa un costo per tutti gli operatori economici.

Cosa significa "shock

dell'offerta" per i mercati energetici?

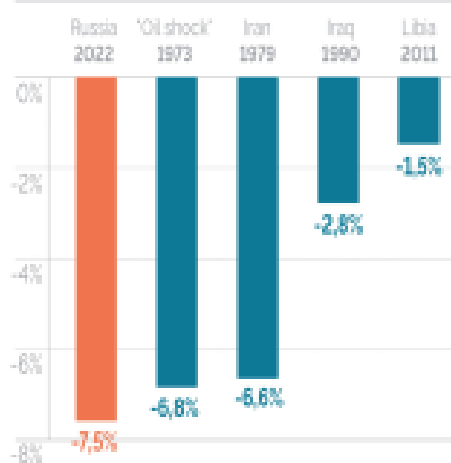
Negli ultimi mesi in Europa ci siamo molto concentrati sul prezzo del gas naturale, dal momento che prima della crisi la Russia soddisfaceva il 40% dell'intera domanda Ue.

Ma il possibile shock sul mercato petrolifero rappresenta una sfida altrettanto elevata, in questo non solo per l'Europa ma per il mondo intero.

Nel grafico qui sopra si possono intuire le dimensioni della sfida: in caso le sanzioni (o auto-sanzioni da parte di compratori timorosi di

"Oil shock": ieri e oggi

Perdite di esportazioni petrolifere sul totale della domanda



Fonte: elaborazioni ISPI su dati BP

ISPI

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nuove sanzioni o di boicottaggi da parte dei consumatori) escludessero dal mercato l'intera quota di esportazioni russe, le perdite ammonterebbero al 7,5% della domanda mondiale. Si tratterebbe di uno shock di offerta più grande persino delle due crisi petrolifere degli anni Settanta, la prima delle quali costrinse l'Occidente a un periodo di austerità e rischiò di spingere il mondo verso la stagflazione (v. infra).

Certo, è altamente improbabile che le esportazioni russe non riescano a raggiungere per molto tempo i mercati mondiali. Ciò è vero in particolare perché un gruppo di grandi paesi importatori di greggio e derivati (tra loro, Cina e India) non ha in programma di adottare sanzioni, e anzi si sta muovendo attivamente per acquistare quel petrolio russo a forte sconto. Per questo motivo è probabile che lo shock di offerta sia nettamente inferiore, e che sia anche questa la ragione per la quale i prezzi del greggio nel corso dell'ultima settimana sono tornati a scendere.

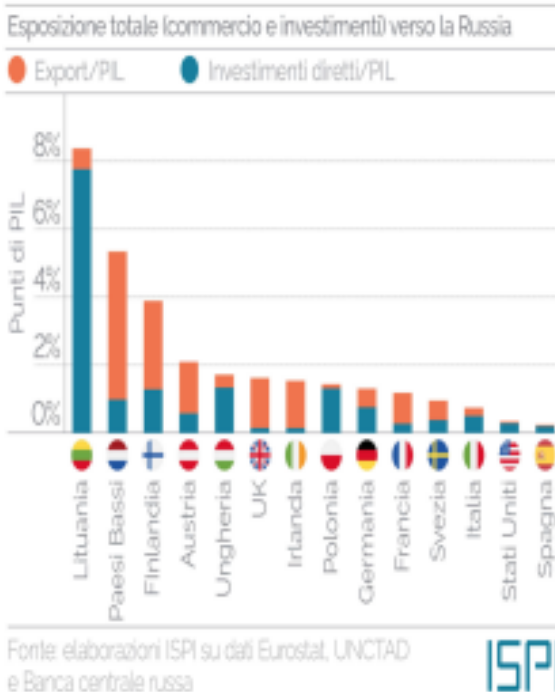
si attesta a circa il 2,3% del PIL Ue. Mosca non costituisce una meta particolarmente ambita per gli investitori comunitari: le sanzioni che hanno seguito l'annessione russa della Crimea, il rischio politico e la bassa diversificazione dell'economia non rendono la Russia – al netto degli idrocarburi – un partner economico ideale. L'esposizione totale risulta quindi piuttosto limitata per l'Unione europea e ancor più ridotta per le grandi economie dell'Eurozona.

Tuttavia, per alcuni Stati Membri un eventuale azzeramento di scambi e investimenti con la Russia avrebbe un peso notevole: la Lituania si trova esposta per oltre l'8% del proprio PIL – soprattutto per i forti legami commerciali – e anche per i Paesi Bassi il valore supera il 5%, fondamentalmente a causa degli elevati investimenti che dal paese si dirigono in Russia. Mosca pesa relativamente di più anche negli IDE di Londra, Berlino e Parigi, ma l'esposizione totale resta per tutti e tre sotto il 2% del PIL. Ancor più ridotta l'esposizione dell'Italia: meno dell'1%, un dato nazionale dietro al quale però si nascondono esposizioni maggiori, soprattutto a livello bancario, di singole aziende.

Se l'e-

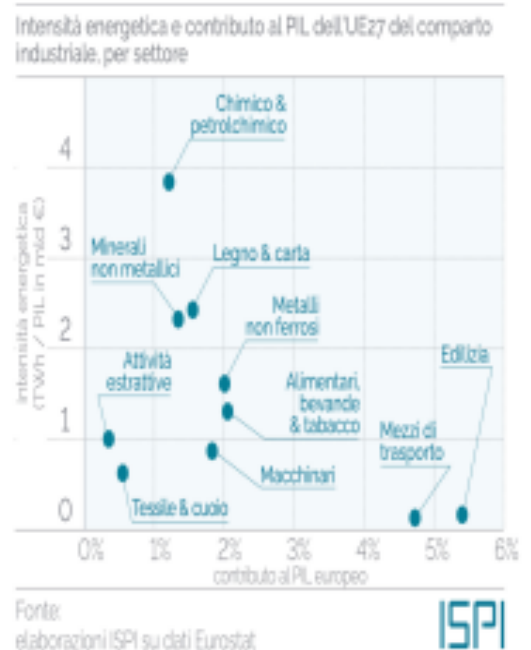
Insomma, anche nello scenario peggiore di una cessazione delle esportazioni e di perdita delle risorse investite in Russia, l'effetto sul PIL dei principali Paesi europei sarebbe piuttosto contenuto

Export e investimenti: chi rischia di più?



Ben diversa è invece la situazione quando si passa ad analizzare gli impatti economici indiretti del conflitto. L'aumento dei prezzi delle materie prime, soprattutto quelle energetiche, mette decisamente

Bolletta energetica: quali settori "pagano" di più?



sposizione energetica europea verso la Russia è piuttosto elevata, la fotografia cambia radicalmente dal punto di vista commerciale e finanziario. Le esportazioni di beni alla Russia rappresentano solo lo 0,6% del PIL dell'Unione europea, mentre lo stock totale di IDE

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

in difficoltà i sistemi economici di molti paesi del mondo.

Nel caso dei paesi europei, una conseguenza indiretta del conflitto che pesa molto è quella dell'**aumento dei prezzi dell'energia**, sia a livello mondiale (quello del petrolio e, in parte, del carbone), sia regionale (il gas naturale, in cui come detto la Russia occupa una posizione di mercato dominante). In particolare, **i prezzi del gas naturale spot** in Europa gravitano oggi a livelli di oltre cinque volte superiori rispetto a quelli di inizio 2021.

Nel comparto industriale e manifatturiero, a soffrire saranno soprattutto quelle **aziende ad alta intensità energetica**, ovvero quelle che utilizzano maggiore energia per produrre la stessa quantità di valore aggiunto. Tra loro troviamo i settori **chimico e petrolchimico**, quello della lavorazione dei **minerali non metalliferi** (come la ceramica, il vetro, il cemento, ecc.) o quelli per la produzione di **legno e carta**. Si tratta di settori che, insieme, **costituiscono circa il 5% del PIL europeo**. Non è tuttavia detto che ci si fermi qui. Settori a bassa intensità energetica ma che contribuiscono molto al PIL europeo, come i mezzi di trasporto e l'edilizia (insieme, il 10% del PIL dell'UE a 27), **potrebbero risultare comunque colpiti** dall'aumento dei prezzi dei loro

input, che siano a loro volta prodotti in Ue o in paesi terzi.

La "stagflazione" è una delle situazioni economiche peggiori che un paese possa trovarsi ad affrontare. Si tratta di uno scenario in cui, a fronte di una crescita del Pil bassa o addirittura negativa, l'inflazione rimane su livelli piuttosto elevati e comunque decisamente più alti dell'aumento del Pil. Il risultato è quello di un'economia sostanzialmente ferma o in recessione, che deve però far fronte ad un aumento generalizzato dei prezzi che erode il potere di acquisto delle famiglie.

Scenario che a oggi non sembra così distante per le economie europee. Se la situazione attuale dovesse protrarsi a lungo, con i prezzi di energia e generi alimentari alle stelle e l'inflazione complessiva che, nello scenario peggiore, quest'anno potrebbe superare il 7%, sarebbero i nuclei a reddito medio-basso (e dunque più vulnerabili dal punto di vista finanziario) ad essere maggiormente colpiti. Quella che è iniziata come una crisi dal lato dell'offerta si sposterebbe dunque in tempi relativamente rapidi sul lato della domanda, incidendo sul reddito disponibile di individui e famiglie e aggravando ulteriormente disoccupazione, povertà e disuguaglianze economiche e sociali, che erano già state amplificate dalla pandemia.

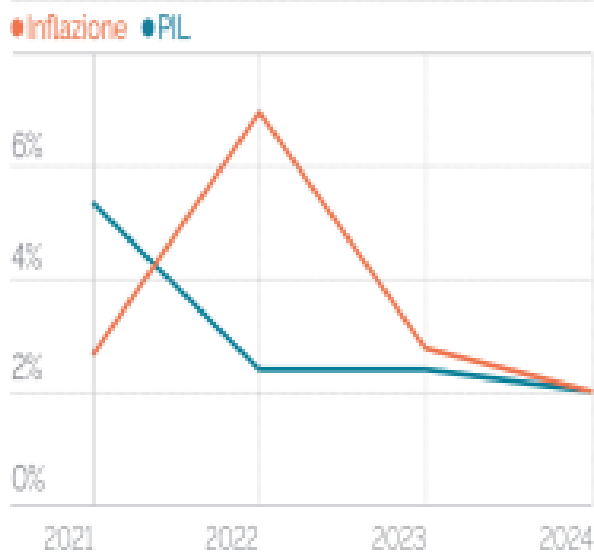
Situazioni di questo tipo non sono nuove: si tratterebbe di un ritorno a una situazione simile a quella vissuta in Europa negli anni Settanta. Oggi, tuttavia, le cose potrebbero andare anche peggio. Basti pensare che il sistema economico mondiale è sempre più integrato e dipende da sistemi di produzione e consegna just in time che risentono molto di shock nel breve periodo. Inoltre il continente europeo, e in particolar modo l'Italia, viene già da un decennio di crescita relativamente bassa, indebolita dalla crisi finanziaria del 2007-2009, da quella del debito nel 2011-2013, e da quella pandemica nel 2020.

In conclusione: settimana scorsa il Primo ministro Draghi aveva dichiarato che l'Italia (e l'Europa) non erano in un'economia di guerra, ma che ci saremmo dovuti preparare. Adesso i contorni di questa economia di guerra appaiono sempre più chiari, e sarà cruciale continuare a seguirli per permettere ai paesi europei di prepararsi al meglio.

da ispi

Scenari: spettro stagflazione

Previsioni di crescita economica e inflazione in Eurozona nello "scenario peggiore"



Fonte: elaborazioni ISPI su dati BCE

ISPI

LE TASSE SUI CARBURANTI

CHE COS'È L'ACCISA SUI CARBURANTI?

L'accisa è una imposta sulla fabbricazione e vendita di prodotti di consumo. La più diffusa è quella sul **prezzo dei carburanti**, presente a vari livelli in quasi tutto il mondo e in particolare nei Paesi non produttori. In Italia le **accise sui carburanti (benzina, diesel e gpl)** sono state introdotte gradualmente fin dagli anni '30 del secolo scorso per fronteggiare economicamente improvvise emergenze dovute per lo più a disastri naturali ed eventi militari. Oggi se ne contano ben **19 di accise sui carburanti in Italia**, ma in realtà questo conteggio non ha più molto senso perché nel 1995, quindi più di venticinque anni fa, **le varie accise sono state inglobate in un'unica imposta indifferenziata** che finanzia il bilancio statale nel suo complesso (quasi 24 miliardi di euro nel 2021), senza alcun riferimento alle motivazioni originali. E **nel 2013 questa misura è diventata pure strutturale**.



QUANTO PESA L'ACCISA SUL COSTO FINALE DEI CARBURANTI NEL 2022

Nell'ultima rilevazione del MISE datata **14 marzo 2022**, che si riferisce alla media settimanale dei prezzi dal 7 al 13 marzo, i prezzi nazionali (€/1.000 litri) della benzina, del gasolio e del gpl per l'autotrazione in modalità self-service sono i seguenti:

- **Benzina:** 2.184,58 euro di cui 728,40 (accisa), 393,94 (Iva) e 1.062,24 (netto);
- **Gasolio auto:** 2.154,63 euro di cui 617,40 (accisa), 388,54 (Iva) e 1.148,69 (netto);
- **Gpl:** 870,67 euro di cui 147,27 (accisa), 157,01 (Iva) e 566,39 (netto).

Ne consegue che **l'accisa pesa quasi il 40% sul costo finale di benzina e diesel** (assai meno sul gpl), e aggiungendoci l'Iva al 22% (calcolata su netto + accisa) il carico sale al 55% circa. Nell'Unione Europea solo l'Olanda e il Regno Unito hanno imposte indirette sui carburanti più alte dell'Italia, ma non solo: il nostro Paese è rispettivamente all'ottavo (per la benzina) e al settimo posto (per i diesel) nella classifica delle **nazioni dove il pieno risulta più caro** (dati EnjoyTravel.com del 2021).

Ecco la lista delle 19 accise con le originarie motivazioni (da Wikipedia):

- Guerra d'Etiopia del 1935-1936: 1,90 lire (0,000981 euro);
- Crisi di Suez del 1956: 14 lire (0,00723 euro);
- Ricostruzione dopo il disastro del Vajont del 1963: 10 lire (0,00516 euro);
- Ricostruzione dopo l'alluvione di Firenze del 1966: 10 lire (0,00516 euro);
- la Ricostruzione dopo il terremoto del Belice del 1968: 10 lire (0,00516 euro);
- Ricostruzione dopo il terremoto del Friuli del 1976: 99 lire (0,0511 euro);
- Ricostruzione dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980: 75 lire (0,0387 euro);
- Missione ONU durante la guerra del Libano del 1982: 205 lire (0,106 euro);
- Missione ONU durante la guerra in Bosnia del 1995: 22 lire (0,0114 euro);
- Rinnovo del contratto degli autoferrotranvieri del 2004: 0,02 euro;
- Acquisto di autobus ecologici nel 2005: 0,005 euro;
- Emergenza terremoto in Abruzzo del 2009: 0,0051 euro;
- Finanziamento alla cultura nel 2011: da 0,0071 a 0,0055 euro;
- Gestione immigrati dopo la crisi libica del 2011: 0,04 euro;
- Emergenza alluvione Liguria e Toscana del novembre 2011: 0,0089 euro;
- Decreto 'Salva Italia' del dicembre 2011: 0,082 euro (0,113 sul diesel);
- Emergenza terremoti dell'Emilia del 2012: 0,024 euro;
- Finanziamento del 'Bonus gestori' e riduzione delle tasse ai terremotati dell'Abruzzo: 0,005 euro;
- Spese del 'decreto Fare' del 2014: 0,0024 euro.

Cosa c'è nel piano europeo per l'indipendenza energetica dalla Russia

di Antonino Neri

La Commissione europea ha presentato un piano per rendere l'Unione indipendente da gas, petrolio e carbone della Russia entro il 2030. Tutti i dettagli

Svolta europea sull'energia dopo la guerra della Russia all'Ucraina.

A seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, ieri a Commissione Europea ha proposto una bozza di REPowerEU, un piano per rendere l'Europa indipendente dai combustibili fossili russi prima del 2030, a cominciare dal gas. Il piano delinea anche una serie di misure per rispondere all'aumento dei prezzi dell'energia in Europa e per ricostituire le scorte di gas per il prossimo inverno.

IL PIANO REPOWEREU

L'Europa sta affrontando un aumento dei prezzi dell'energia da diversi mesi, ma ora l'incertezza sull'offerta sta inasprescendo il problema. REPowerEU cercherà di diversificare le forniture di gas, accelerare l'introduzione di gas rinnovabili e sostituire il gas nel riscaldamento e nella produzione di energia. Queste misure, entro la fine dell'anno, potranno ridurre la domanda dell'UE di gas russo di due terzi.

COSA FARE PER I PREZZI DELL'ENERGIA

L' "Energy Prices Toolbox" della Commissione Europea dello scorso ottobre ha aiutato gli Stati membri a mitigare l'impatto dei prezzi elevati sui consumatori vulnerabili e resta un quadro importante per le misure nazionali. Oggi la Commissione ha presentato degli ulteriori orientamenti, confermando la possibilità di regolamentare i prezzi in circostanze eccezionali e stabilendo come gli Stati membri possono redistribuire ai consumatori le entrate derivanti dai profitti del settore energetico e dallo scambio di quote di emissione.

LA NORMA SUGLI AIUTI DI STATO

Le norme UE sugli aiuti di Stato offrono inoltre delle opzioni per fornire sostegno a breve termine alle imprese colpite da prezzi elevati dell'energia e contribuiscono a ridurre la loro esposizione alla volatilità dei prezzi a medio e lungo termine. A seguito di una consultazione sulle modifiche mirate degli orientamenti sugli aiuti di Stato del sistema di scambio di quote di emissione, la Commissione consulerà anche gli Stati membri sull'esigenza di un nuovo quadro temporaneo di crisi in materia di aiuti di Stato, per concedere aiuti alle imprese colpite dalla crisi, in particolare coloro che devono affrontare costi energetici elevati.

DOSSIER STOCCAGGI GAS

La Commissione vuole presentare entro aprile una proposta legislativa che prevede che lo stoccaggio sotterraneo del gas in tutta l'UE sia riempito almeno fino al 90% della sua capacità entro il 1° ottobre di ogni anno. La proposta comporterà il monitoraggio e l'applicazione dei livelli di riempimento e integrerà accordi di solidarietà tra gli Stati membri. La Commissione prosegue la sua indagine sul mercato del gas in risposta alle preoccupazioni circa le potenziali distor-

sioni della concorrenza da parte degli operatori, in particolare Gazprom.

Per far fronte all'aumento vertiginoso dei prezzi dell'energia, la Commissione

esaminerà tutte le possibili opzioni per misure di emergenza volte a limitare "l'effetto contagio" dei prezzi del gas sui prezzi dell'elettricità – come dei limiti di prezzo temporanei – e valuterà anche delle opzioni per ottimizzare la progettazione del mercato elettrico tenendo conto della relazione finale della Agency for the Cooperation of Energy Regulators (ACER) e di altri contributi sui vantaggi e gli svantaggi dei meccanismi di tariffazione alternativi per mantenere l'elettricità accessibile, senza interrompere la fornitura e ulteriori investimenti nella transizione verde.

GNL, FORNITORI ALTERNATIVI, ELETRIFICAZIONE, IDROGENO

L'eliminazione graduale della nostra dipendenza dai combustibili fossili della Russia può essere realizzata anche prima del 2030. A tal fine, la Commissione propone di sviluppare un piano REPowerEU che aumenterà la resilienza del sistema energetico a livello europeo basato su due pilastri: diversificare l'approvvigionamento di gas, tramite maggiori importazioni di GNL e gasdotti da fornitori non russi e maggiori volumi di produzione e importazioni di biometano e idrogeno rinnovabile; e riducendo più rapidamente l'uso di combustibili fossili nelle nostre case, edifici, industria e sistema elettrico, aumentando l'efficienza energetica, le energie rinnovabili e l'elettrificazione.

SPINTA ALLA DIVERSIFICAZIONE

Una fornitura di GNL senza precedenti all'UE nel gennaio 2022 ha garantito la sicurezza dell'approvvigionamento di gas per questo inverno. L'UE potrebbe importare 50 miliardi di metri cubi in più di GNL (ad esempio da Qatar, USA, Egitto, Africa occidentale) su base annua. La diversificazione delle fonti dei tubi (ad es. Azerbaijan, Algeria, Norvegia) potrebbe portare a ulteriori 10 miliardi di metri cubi di risparmio annuo sulle importazioni di gas russe.

La Commissione valuterà in via prioritaria se sono necessari misure e investimenti nelle infrastrutture e nelle interconnessioni del gas pronte per l'idrogeno per superare le strozzature per il pieno utilizzo della capacità di GNL.

Raddoppiare l'obiettivo di Fit for 55 per il biometano porterebbe alla produzione di 35 miliardi di metri cubi all'anno entro il 2030. A tal fine, i piani strategici del CAP degli Stati membri dovrebbero convogliare finanziamenti per il biometano prodotto da fonti sostenibili di biomassa, compresi i rifiuti agricoli e residui.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

[Continua dalla precedente](#)

GLI OBIETTIVI SULL'IDROGENO VERDE

Altri 15 milioni di tonnellate di idrogeno rinnovabile in aggiunta alle 5,6 tonnellate previsti nell'ambito della Fit for 55 possono sostituire 25-50 miliardi di metri cubi all'anno di gas russo importato entro il 2030. Questo sarebbe costituito da ulteriori 10 tonnellate di idrogeno importato da diversi fonti e altri 5 mt di idrogeno prodotte in Europa, andando oltre gli obiettivi della strategia UE sull'idrogeno e massimizzando la produzione nazionale di idrogeno. Anche altre forme di idrogeno esente da fossili, in particolare a base nucleare, svolgono un ruolo nella sostituzione del gas naturale.

La Commissione svilupperà ulteriormente il quadro normativo per promuovere un mercato europeo dell'idrogeno e sosterrà lo sviluppo di un'infrastruttura integrata per il gas e l'idrogeno, impianti di stoccaggio dell'idrogeno e infrastrutture portuali. La nuova infrastruttura transfrontaliera dovrebbe essere compatibile con l'idrogeno. La Commissione valuterà in via prioritaria la notifica degli aiuti di Stato per i progetti relativi all'idrogeno e si impegna a completare la valutazione dei primi importanti progetti di comune interesse europeo sull'idrogeno entro 6 settimane dalla presentazione da parte degli Stati membri partecipanti di una notifica completa. L'obiettivo comune dovrebbe essere quello di consentire il completamento della valutazione entro l'estate.

Inoltre, la Commissione sosterrà progetti pilota sulla produzione e il trasporto di idrogeno rinnovabile nel vicinato dell'UE – a partire da un partenariato mediterraneo per l'idrogeno verde – e lavorerà anche con i partner per concludere partnership per l'idrogeno verde e con l'industria per creare un impianto europeo globale per l'idrogeno, aumentando l'accesso degli Stati membri all'idrogeno rinnovabile a prezzi accessibili.

SPINTA SULLE RINNOVABILI

Fit for 55 prevede di raddoppiare la capacità fotovoltaica ed eolica dell'UE entro il 2025 e di triplicarla entro il 2030, con un risparmio di 170 miliardi di metri cubi di gas all'anno entro il 2030. Accelerando l'implementazione dei sistemi solari fotovoltaici sui tetti fino a 15 TWh, quest'anno l'UE potrebbe risparmiare ulteriori 2,5 miliardi di metri cubi di gas.

A giugno la Commissione presenterà una comunicazione sull'energia solare con l'obiettivo di contribuire a sbloccare il potenziale di questa energia come principale fonte di energia rinnovabile nell'UE. Sulla base di un'analisi dello stato di avanzamento dell'energia solare in UE, la strategia proporrà un'iniziativa europea sui tetti solari, che identificherà gli ostacoli, proporrà misure per accelerare l'introduzione e garantire che il pubblico possa trarre pieno vantaggio di energia solare sul tetto.

La Commissione contribuirà a sviluppare ulteriormente la catena del valore dell'energia solare ed eolica e delle pompe di calore, rafforzando anche la competitività dell'UE e affrontando le dipendenze strategiche. Se necessario per attirare investimenti privati sufficienti, le misure includeranno l'incanalamento dei finanziamenti dell'UE verso le

tecnologie di prossima generazione, la mobilitazione di InvestEU o del sostegno degli Stati membri.

RIVALUTAZIONE DELLA FORZA-LAVORO

Particolare attenzione sarà riservata all'accelerazione degli investimenti in riqualificazione e riqualificazione della forza lavoro, essenziali per sostenere la trasformazione. La Commissione, gli Stati membri e l'industria dovranno continuare a monitorare da vicino l'approvvigionamento di materie prime critiche e di altro tipo, promuovere partenariati strategici per garantire gli approvvigionamenti e prendere in considerazione l'adozione di altre azioni, come lo stoccaggio strategico, se necessario.

IL CONTRIBUTO DELLE POMPE DI CALORE

Raddoppiando il ritmo annuale pianificato di diffusione delle pompe di calore nella prima metà di questo periodo, l'UE raggiungerebbe 10 milioni di pompe di calore installate nei prossimi cinque anni. Ciò farebbe risparmiare 12 miliardi di metri cubi ogni 10 milioni di pompe di calore installate dalle famiglie. La rapida diffusione sul mercato delle pompe di calore richiederà un rapido potenziamento dell'intera catena di approvvigionamento e sarà accompagnata da misure volte a promuovere il rinnovamento degli edifici e l'ammodernamento del sistema di teleriscaldamento. Oltre ai progetti di case ed edifici, l'approvvigionamento energetico basato su energia eolica, solare e altre fonti a basse emissioni per la produzione di energia ridurrà anche la nostra dipendenza dal gas.

LA DECARBONIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA

Il piano REPowerUE potrà accelerare la diffusione di soluzioni innovative basate sull'idrogeno e di elettricità rinnovabile a costi competitivi nei settori industriali. La Commissione porterà avanti l'attuazione del Fondo per l'innovazione per sostenere il passaggio all'elettrificazione e all'idrogeno, anche attraverso un regime a livello UE per contratti di emissione di carbonio per differenza, e per migliorare le capacità di produzione UE per attrezzature innovative a zero e basse emissioni di anidride carbonica, come elettrolizzatori, solare/eolico di nuova generazione e altre tecnologie.

La piena attuazione delle proposte del "Fit for 55" ridurrebbe già del 30% il nostro consumo annuo di gas fossile, pari a 100 miliardi di metri cubi, entro il 2030. Con le misure del piano REPowerEU potremmo rimuovere gradualmente almeno 155 miliardi di metri cubi di consumo di gas fossile, equivalente al volume importato dalla Russia nel 2021. Quasi due terzi di questa riduzione possono essere raggiunti entro un anno, ponendo fine all'eccessiva dipendenza dell'UE da un unico fornitore. La Commissione propone di collaborare con gli Stati membri per individuare i progetti più idonei a raggiungere questi obiettivi, basandosi sull'ampio lavoro già svolto sui piani nazionali per la ripresa e la resilienza.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'ENERGY PRICES TOOLBOX

La nuova realtà geopolitica e del mercato energetico ci impone di accelerare drasticamente la transizione verso l'energia pulita e aumentare l'indipendenza energetica dell'Europa da fornitori inaffidabili e combustibili fossili volatili. Dopo l'invasione dell'Ucraina, le ragioni per una rapida transizione verso l'energia pulita non sono mai state così forti e chiare. L'UE importa il 90% del proprio consumo di gas, con la Russia che fornisce circa il 45% delle importazioni, a livelli variabili tra gli Stati membri. La Russia rappresenta anche circa il 25% delle importazioni di petrolio e il 45% di quelle di carbone.

L' "Energy Prices Toolbox" dell'ottobre 2021 ha aiutato i cittadini e le imprese a far fronte ai prezzi elevati dell'energia negli ultimi mesi, con 25 Stati membri che hanno adottato misure in linea con il pacchetto di strumenti che stanno già alleggerendo le bollette energetiche per oltre 70 milioni di clienti domestici e diversi milioni di micro, piccole e medie imprese.

COLLABORAZIONE CON I BALCANI E NON SOLO

La Commissione continua a collaborare con i vicini e i partner nei Balcani occidentali e nella Comunità dell'energia, che condividono la dipendenza dell'UE dai combustibili fossili e l'esposizione agli aumenti dei prezzi, pur essendo impegnati per gli stessi obiettivi climatici a lungo termine. Per Ucraina, Moldova e Georgia, l'UE è pronta a fornire sostegno per garantire energia affidabile e sostenibile. Lo sforzo in corso per provvedere a una sincronizzazione di emergenza delle reti elettriche ucraine e moldave con la rete dell'Europa continentale è un chiaro segno di questo impegno.

COSA DICE TIMMERMANS



Data la carenza di forniture, l'ostilità politica e lo sconvolgimento globale generale, le nostre offerte attuali non sono né hot né dog" (da the new yorker)

Secondo il vicepresidente della Commissione Europea, Frank Timmermans, "con il piano presentato oggi possiamo dare nuova forza all'Europa. Il Fit For 55 ridurrà il consumo di gas del 30% entro il 2030 e questo significa 100 mld di mc di gas di cui non avremo più bisogno. Entro la fine dell'anno possiamo sostituire 100 mld di m3 di importazioni dalla Russia, ossia 2/3, per porre fine alla nostra eccessiva dipendenza e questo ci darà maggiore spazio di manovra. Il piano si basa su un duplice binario: da una parte andremo a diversificare l'approvvigionamento cercando nuove fonti per sostituire 60 mld di mc e concentrandoci sul biometano possiamo sostituire altri 18 mld di mc aiutando i nostri agricoltori a diventare produttori energetici. Potremo aumentare anche l'importazione di idrogeno rinnovabile e questo consentirà di sviluppare una infrastruttura interconnessa che ci consentirà di fornire idrogeno sostenibile in grado di sostituire 60 mld di mc di gas russo".

COSA DICE SIMSON

Per la commissaria UE all'Energia, Kadri Simson, "dobbiamo muoverci velocemente e ridurre la nostra pericolosa dipendenza dai combustibili fossili russi. L'urgenza di rinunciare al gas russo è percepita in maniera più forte in alcuni Stati rispetto ad altri. Dobbiamo proteggere concittadini e aziende dai prezzi in crescita a causa del Covid e ora del conflitto in Ucraina. Ad ottobre abbiamo adottato una serie di misure per regolare i prezzi dell'elettricità per settore adottate da tutti gli Stati membri, ma ora non sono più sufficienti. Si può considerare di tassare i profitti dei prezzi dell'energia elevati e si possono usare anche gli introiti per sostenere i consumatori. Pensiamo che gli stoccaggi debbano essere pieni quando si provvederà ad aprile, ad almeno il 90% considerandoli come infrastrutture strategiche. Altra linea d'azione è ridurre la dipendenza da gas, che significa solare sui tetti, più rinnovabili, più risparmio energetico. Non possiamo pensare però alle rinnovabili se ottenere una licenza per costruire un parco eolico richiede 7 anni. Questi impianti devono essere considerati come di primario interesse pubblico e proporremo che gli Stati membri designino aree adeguate per i progetti pubblicando una raccomandazione per facilitare il rilascio dei permessi".

da startmag

"Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa sul continente. Dietro quella linea giacciono tutte le capitali degli antichi stati dell'Europa Centrale e Orientale."

Discorso al Westminster College durante il quale venne coniato il termine 'Cortina di ferro'

SIR WINSTON CHURCHILL

Ai tempi del Pnrr, ricordiamo la lezione della Cassa del Mezzogiorno

A 70 anni dalla Casmez, il libro "Next Generation Italia" a cura di Claudio De Vincenti e Amedeo Lepore (Rubbettino Editore) ripercorre la storia di quell'esperienza che contribuì al miracolo italiano e la attualizza riproponendo l'esigenza di un nuovo sviluppo del Sud

L'istituzione della "Cassa per il Mezzogiorno" nel 1950 fu un fatto senza precedenti, che ha segnato le vicende dell'Italia e, in particolare, le modalità dell'intervento pubblico per la ripresa produttiva e la crescita economica. Il volume "Next Generation Italia", appena uscito per i tipi di Rubbettino, ripercorre quell'esperienza per trarne una lezione calata nei problemi di oggi, segnati dalla sfida del Pnrr.

Dal Sud un contributo al "miracolo italiano"

Gli scritti che lo compongono – a firma di autorevoli studiosi, giornalisti ed esponenti delle istituzioni – sono il frutto dell'elaborazione avviata quasi due anni fa con il Convegno organizzato dall'Associazione Merita e dal Dipartimento di Economia dell'Università Vanvitelli in occasione dei 70 anni della Cassa.

Il contesto internazionale successivo alla **Seconda Guerra Mondiale** fornì un impulso energetico alle strategie di sviluppo, favorendo le **riforme** per la modernizzazione dell'agricoltura, delle infrastrutture e dell'industria nel Mezzogiorno. In quel quadro, si realizzò una inedita triplice convergenza: tra **l'Europa** e gli **Stati Uniti**, tra **l'Italia** e i **Paesi più avanzati dell'Europa** e tra il **Sud** e il **Nord**.

Di almeno due di questi processi fu **protagonista il Mezzogiorno**, che contribuì, con il grande impulso delle opere infrastrutturali e degli investimenti industriali, al miracolo economico italiano. Secondo **Gabriele Pescatore**, la Cassa fu contemporaneamente un modello di riforma dell'amministrazione pubblica, un esperimento di programmazione e coordinamento della crescita, un organo autonomo e straordinario dello Stato.

La crisi degli anni '70 e il triste epilogo nei '90

Dopo i notevoli successi del primo ventennio di attività, **il quadro cambiò**, depotenziando il percorso precedente di rapida e consistente avanzata del Sud. Dalla **metà degli anni Settanta** l'azione della Cassa si disperdeva, sotto la pressione di spinte localistiche, in una torsione politica di natura assistenziale. Alla sua **liquidazione nel 1993** seguiva, alla fine degli anni Novanta, la cosiddetta "**Nuova Programmazione**" che, esaltando **le politiche su base locale**, ha finito – al di là delle buone intenzioni – per avallare **l'utilizzo incoerente dei fondi nazionali ed europei**, fino a cristallizzare l'incapacità di spendere le risorse destinate ai territori meridionali.

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950 fu un fatto senza precedenti, che ha segnato le vicende dell'Italia e, in particolare, le modalità dell'intervento pubblico per la ripresa produttiva e la crescita economica, segnando la modernizzazione dell'agricoltura, delle infrastrutture e dell'industria meridionali. Allora, si realizzò una convergenza inedita di tre contesti di sviluppo: dai Paesi avanzati e dagli Stati Uniti, tra l'Europa e gli Stati Uniti, tra l'Italia e i Paesi più avanzati dell'Europa e quello tra il Sud e il Nord. Oggi, nell'attuazione del Pnrr e per un contesto diverso, torna così in bilico il principio di quell'esperienza: l'importanza di definire e coordinare gli interventi attraverso una cultura di regia nazionale e un sistema di governance efficace per la loro attuazione. L'obiettivo è di avviare un processo di "coordinamento" "verticalizzato" e "integrato" tra il Sud e il Mezzogiorno.

Claudio De Vincenti Professore ordinario di Economia Pubblica presso l'Università di Roma "La Sapienza" e fondatore della Uilab (Università Italiana per lo Sviluppo). Già Vice Ministro della Bilancio, Finanze, Istruzione alla Presidenza del Consiglio e Ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno. Ha 150 pubblicazioni scientifiche. Una esperienza nazionale, il Mezzogiorno di "L'Espresso" e "L'Espresso" creato con Giuseppe Cossu per la Fondazione Studi di Roma, 2005.



Dopo la crisi del 2007-2014, seguita da un **breve ma significativo risveglio del Mezzogiorno** e delle politiche di sviluppo nel triennio seguente, **gli effetti disastrosi della pandemia hanno colpito l'apparato produttivo**, soprattutto nelle regioni più dotate del Nord, mentre un Sud già debole e distante dal resto del Paese rischia di incontrare maggiori difficoltà a rialzarsi e riprendere il suo cammino. Perciò, appare ormai **necessaria una profonda innovazione di sistema**.

Ricordare la lezione della Cassa nella partita del Pnrr

L'Unione Europea, proprio nel momento della sua prova più difficile, ha smentito chi proclamava la fine del sogno dell'integrazione comunitaria con la scelta di un intervento finanziario massiccio attraverso Next Generation EU. In questo contesto, l'Italia deve avere il coraggio di perseguire un progetto unitario per affrontare la "questione nazionale" del Mezzogiorno, come la chiamava Giuseppe Galasso.

I fattori di sviluppo del Mezzogiorno sono costituiti sia dagli investimenti pubblici in infrastrutture, sanità, formazione e ricerca, sia dagli investimenti privati nell'industria, nei servizi, nelle attività produttive, con l'obiettivo di rafforzare il tessuto economico, aumentare il tasso di innovazione, determinare un salto di qualità nella produttività di sistema.

Lo strumento di questa strategia non può essere costituito dalla riproposizione pura e semplice di

[Segue alla successiva](#)

Dissesto degli enti locali: la decisione dell'Adunanza Plenaria

Con la separazione tra le attività volte al risanamento e quelle di liquidazione del passivo, il dissesto ha assunto una fisionomia analoga al fallimento privatistico

Di Gian Paolo Stanizzi

Professionista - Avvocato

È dei primi giorni dell'anno la **sentenza 12 gennaio 2022, n. 1 (testo in calce)** emessa dall'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato, una pronuncia che tanti creditori di enti locali in dissesto sicuramente attendevano, una normativa, quella nazionale, dichiarata dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo gravemente lesiva del diritto di proprietà già nel lontano anno 2013.

Lo scorso mese di agosto avevamo affrontato l'argomento.

Riavvolgiamo il nastro, perciò, e ricordiamo quanto accaduto, rimandando anche alla lettura dell'articolo pubblicato (**Il dissesto degli enti locali**).

Continua dalla precedente

un'esperienza come quella della Cassa per il Mezzogiorno, irripetibile per i cambiamenti intervenuti nell'assetto istituzionale del Paese e nella sua configurazione produttiva.

Ma la fase migliore di quell'esperienza sta a testimoniare l'importanza che riveste la capacità di semplificare, unificare e coordinare – attraverso una cabina di regia nazionale e un sistema di governance efficace nell'esecuzione concreta degli interventi – i diversi livelli istituzionali.

Il cambiamento dell'Italia passa da quello del Sud. Va ripresa, perciò, la parte migliore della lezione della Cassa, protesa verso una dimensione nazionale ed europea, combattendo chiusure solipsistiche e rivendicazionismi inconcludenti e accettando la sfida di un Mezzogiorno sempre più integrato nelle politiche italiane e comunitarie. Per la riuscita del Pnrr è necessario puntare sulla qualità della progettazione e sulla capacità di spesa dei fondi europei, superando antichi vizi del Mezzogiorno e, spesso, dell'Italia nel suo complesso.

L'impegno delle istituzioni pubbliche e una ripresa di fiducia da parte delle forze sociali e produttive possono favorire un cambiamento "straordinario" dell'Italia e del Mezzogiorno, come accadde negli anni migliori della Cassa. Questo libro sta a testimoniare.

**Carlo La Moneta
da Economy**

Accendemmo i riflettori sull'ordinanza del Consiglio di Stato n. 3211/2021^[1] che aveva ritenuto di dover prendere atto che quella vecchia sentenza della CEDU non poteva continuare ad essere ignorata.

Ed è rilevante – scrissero i Giudici di Palazzo Spada – che il debito dell'Ente ha remote origini; dunque, una paralisi dei diritti dei creditori che nascono da date assai lontane.

Nel caso specifico il credito – continuò il Giudice Amministrativo -, ossia il "bene", è un credito da lavoro, dunque il frutto di uno dei cardini costituzionali, il quale gode di privilegi nelle procedure concorsuali riguardanti i privati.

Tutto quanto sopra sembra imporre, ad avviso della Sezione, un'interpretazione del combinato disposto dell'art. 252 comma 4 del **d.lgs. 267 del 2000**, nonché dell'art. 5 comma 2 del **d.l. 80 del 2004** convertito nella **L. 140 del 2004** che debba essere costituzionalmente orientata ed inoltre conforme ai principi dettati dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo."

Lo scorso 12 gennaio l'Adunanza Plenaria, nella sentenza n. 1, ha emesso il suo verdetto:

"...con la separazione tra le attività finalizzate al risanamento e quelle di liquidazione della massa passiva, il dissesto ha assunto una fisionomia analoga al fallimento privatistico.

*Dall'altro lato, va sottolineato che sussistono, anche in costanza di Gestione liquidatoria, contributi dello Stato per il pagamento dell'indebitamento pregresso in rapporto alla popolazione dell'ente dissestato. Al riguardo, deve peraltro aggiungersi che l'attività contrattuale della pubblica amministrazione è stata assoggettata alla normativa sul contrasto ai ritardi dei pagamenti nelle transazioni commerciali, di cui al **decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231** (Attuazione della direttiva 2000/35/CE relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali), in particolare per effetto delle modifiche introdotte dal*

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

decreto legislativo 9 novembre 2012, n. 192 – Modifiche al decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231, per l'integrale recepimento della direttiva 2011/7/UE relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, a norma dell'articolo 10, comma 1, della **legge 11 novembre 2011, n. 180**). In tal modo, la remunerazione dei crediti attraverso gli interessi di mora ai sensi del citato d.lgs. n. 231-2002 offre una compensazione al creditore, che si contrappone al rischio che il credito venga attratto nella massa della Gestione liquidatoria.

Il dissesto finanziario degli enti locali si colloca quindi, in altri termini, all'interno dell'antitesi Stato-mercato.

Alla luce delle svolte considerazioni, si ritiene che le caratteristiche del procedimento di dissesto siano espressive di un equilibrato e razionale bilanciamento, a livello normativo, con la necessità, da un lato, di ripristinare la continuità di esercizio dell'ente locale incapace di assolvere alle funzioni e i servizi indispensabili per la comunità locale, e, dall'altro lato, di tutelare i creditori."

Questo il cuore della sentenza, un cuore che, però, pulsa ed apre aspetti di grande interesse per tutti i creditori e responsabilizza, e non poco, gli organismi straordinari di liquidazione!

Questo cuore nasce da queste parole: "A prescindere dalla circostanza che tale dubbio afferisce ad un aspetto che attiene ad una situazione di fatto, connessa ad una mala gestione della procedura liquidatoria<em...">, parole che come macigni cadono sugli organismi straordinari di liquidazione che hanno l'obbligo di gestire la procedura di dissesto nel massimo rispetto dei diritti dei creditori.</em...">

Non potrà certamente sfuggire agli occhi dell'operatore del Diritto quanto ha scritto il Ministero dell'Interno il 26 ottobre 2018 nell'atto di orientamento ex art. 154, comma 2, del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, approvato con decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, sulla gestione dei fondi vincolati negli enti in dissesto finanziario.

"Come osservato dalla Magistratura contabile nella delibera n. 3/SEAUT/2017/QMIG dianzi citata, nel testo vigente prima delle citate modifiche non rientravano nell'attività di acquisizione e gestione dei mezzi finanziari per il risanamento i residui attivi e passivi relativi a fondi a gestione vincolata. Dunque, l'OSL non doveva, fino all'entrata in vigore della deroga sopra richiamata, occuparsi dei residui attivi e passivi relativi a fondi a gestione vincolata: l'Organo straordinario doveva e deve, tuttora, procedere alla liquidazione e pagamento della massa passiva, nei termini e con le modalità indicate dall'art. 256, avendo a disposizione un tempo massimo di 24 me-

si dall'insediamento. In particolare, la copertura della massa passiva è assicurata, oltre che dalle voci ricomprese nella massa attiva - la cui finalizzazione a siffatti scopi è garantita dalla non sottoponibilità della stessa a procedure esecutive, come previsto dal comma 12 del predetto art. 255 TUEL- anche da una quota di avanzo non vincolato all'uopo destinata dall'ente locale, ai sensi del comma 11 della medesima norma."

È notorio – ed è molto grave -, purtroppo, che le procedure di liquidazione abbiano tempi biblici, ancor più grave il ritardo per le procedure straordinarie che dovrebbe essere molto più celere!

Quindi - ci chiediamo - sussistono responsabilità personali dei componenti degli Organismi straordinari di liquidazione qualora questi non completino la procedura liquidatoria nel termine di ventiquattro mesi dalla data di dichiarazione di dissesto?

E – ci domandiamo ancora – il creditore che abbia rifiutato proposte transattive ha il diritto di chiedere l'immediato pagamento all'organismo straordinario di liquidazione delle SUE somme già accantonate e (indebitamente?) trattenute dall'ente?

Anche perché – come ha ben sottolineato l'Adunanza Plenaria – "la remunerazione dei crediti attraverso gli interessi di mora ai sensi del citato d.lgs. n. 231-2002 offre una compensazione al creditore, che si contrappone al rischio che il credito venga attratto nella massa della Gestione liquidatoria."

Chiudiamo con un ultimo interrogativo: chi risponderà di tutti gli interessi moratori dovuti ai creditori degli enti locali dissestati per la ritardata chiusura della procedura liquidatoria?

Passo passo - forse - grazie alla pronuncia dell'Adunanza Plenaria ci incamminiamo verso il rispetto della Dignità dei creditori degli enti locali dissestati, quella Dignità che – abbiamo già ricordato le parole di Papa Francesco – "non deve essere calpestata", quella dignità che l'articolo 1 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea dice essere "inviolabile, da rispettare e da tutelare". "Il Tribunale di Viterbo aveva emesso un decreto ingiuntivo (n. 1318 del 29 novembre 2017) nei confronti del Comune di Corchiano, per il pagamento in favore degli avvocati Mara M. e Ferdinando Emilio A. (per la somma di euro 34.417,00, oltre agli interessi e spese di giudizio). Il suddetto decreto, non opposto e dichiarato esecutivo il 5 maggio 2018, veniva corredato di formula esecutiva il 10 maggio 2018, con successiva notifica del 23 maggio 2018.

A fronte dell'inerzia del Comune, gli interessati avevano proposto al TAR Lazio ricorso per l'ottemperanza, ex artt. 112 e ss. c.p.a., con richiesta di nomina di un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

commissario ad acta in caso di persistente inadempimento.

Con sentenza 26 luglio 2019, n. 10043, qui appellata, il TAR rilevava che il Comune di Corchiano, con delibera c.c. n. 10 del 19 giugno 2017 aveva dichiarato lo stato di dissesto finanziario; ai sensi dell'art. 248, comma 2, d.lgs. n. 267/2000.

Pertanto, trattandosi di provvedimento giurisdizionale intervenuto dopo la dichiarazione dello stato di dissesto, ma relativo a fatti precedenti a detta dichiarazione, i relativi crediti dei privati che avevano agito in sede monitoria dovevano necessariamente essere ascritti alla gestione liquidatoria. Con la conseguenza che, dalla data della predetta dichiarazione e sino all'approvazione del rendiconto di gestione da parte dell'organo straordinario di liquidazione, non potevano essere intraprese o proseguite azioni esecutive nei confronti dell'ente per i debiti che rientrano nella competenza del predetto organo straordinario, in relazione al principio della par condicio dei creditori, e che la tutela della concorsualità comportava l'inibitoria anche del ricorso di ottemperanza,

in quanto misura coattiva di soddisfacimento individuale del creditore.

Gli appellanti hanno quindi impugnato la sentenza in questione, sostenendo l'incostituzionalità dell'art. 252, comma 4, d.lgs. n. 267/2000, nonché dell'art. 5, comma 2, d.l. n. 80/2004, convertito nella l. n. 140/2004, in riferimento agli artt. 97 e 117 della Costituzione.

La Sezione remittente, quindi, chiede a questa Adunanza se vi sia spazio per una diversa interpretazione di detti articoli, in modo che il loro contenuto dispositivo sia compatibile con i principi CEDU sopra evocati, in modo tale da rendere detto contenuto conforme a Costituzione. "Se può essere opinato che il combinato disposto dell'art. 252 comma 4 del d.lgs. 267 del 2000, nonché dell'art. 5 comma 2 del d.l. 80 del 2004 convertito nella l. 140 del 2004 ha il ruolo di porre sul piede di parità i creditori e anche ciò ha un rilievo costituzionale, va anche richiamato il fatto che la CEDU ha rammentato che un credito può costituire un "bene" ai sensi dell'articolo 1 del Protocollo n. 1 della Convenzione europea sui diritti dell'Uomo."

da **altalex**

CANAKKALE BRIDGE: UN SIMBOLO PER LA TURCHIA

NELLA COSTRUZIONE DEL PONTE SOSPESO PIÙ LUNGO AL MONDO SI SONO UTILIZZATE COMPETENZE E PRODOTTI ITALIANI PER VINCERE LA SFIDA DI UNA EFFICACE PROTEZIONE DAI TERREMOTI IN UN'AREA AD ALTA SISMICITÀ

Canakkale 1915: il nome del ponte; 318: i metri d'altezza delle due torri; 2.023: la lunghezza in metri della campata centrale che in questo modo gli consente di intestarsi il record di ponte sospeso più lungo al mondo; rosso e bianco: i colori con cui sono state rivestite le torri e il cassone.

Il ponte si inserisce all'interno della moderna autostrada Kivali-Balikesir, attualmente in costruzione, del valore di circa 4 miliardi di Euro e che collegherà la Tracia Orientale e l'Anatolia, evitando di passare attraverso il nodo di Istanbul, oramai diventata una megalopoli da oltre 15 milioni di abitanti.

Le tre corsie per ogni senso di marcia corrono a un'altezza di quasi 70 m sopra il livello del mare per permettere il passaggio delle numerose navi mercantili che attraversano lo stretto; il cassone metallico, infine, è alto 3,5 m, largo 45 m e ha un design a impalcato diviso per far fronte e risolvere i problemi aerodinamici.

UN MODELLO PER MESSINA?



La nave dei filosofi nel buio della notte russa

Di **Marcello Veneziani**

Avete mai sentito parlare della Nave dei filosofi? Se associ il filosofo alla navigazione ti sovrviene l'immagine famosa di **Platone** che naviga tra Atene e Siracusa per dare inutili consigli al Tiranno, che gli costeranno cari. O quella di **Seneca** verso l'esilio in Corsica perché accusato di adulterio. O più recenti immagini di Martin Heidegger che in età matura torna all'origine del pensiero e va per la prima volta in Grecia, in crociera; o **Ernst Junger** che va a riscoprire la natura in Sardegna e poi scrive dei suoi soggiorni. Ce ne furono altre di navigazioni dei filosofi, ma si trattava solitamente di viaggi solitari, a volte con moglie al seguito, di solito volontari o per prevenire repressioni di regime.

Ma cent'anni fa, il 1922, avvenne la prima deportazione in massa degli intellettuali, pensatori, scienziati sociali e scrittori. Avvenne in Unione Sovietica quando c'era ancora Lenin, a dimostrazione che il Terrore, il gulag, la deportazione e la persecuzione dei dissidenti comincia col fondatore del comunismo e non con Stalin. Per la prima volta nella storia decine di intellettuali e loro congiunti ritenuti dissidenti rispetto al regime sovietico vengono imbarcati e deportati. Lasciano le loro città, le loro terre, vengono privati dei loro libri e spediti nell'altrove.

A dare il via è lo stesso Lenin che scrive un articolo *Sull'importanza del materialismo militante* e punta il dito contro "i servi ideologici della borghesia". "L'espulsione degli elementi controrivoluzionari e dell'intelligentsia borghese è il primo avvertimento del potere sovietico a questi elementi socia-

li", scriveva la Pravda agli esordi della repressione.

È il primo evento contro l'élite intellettuale nel Novecento, il precedente storico è il Terrore giacobino dopo la Rivoluzione francese che aveva mandato al patibolo poeti come **André Chénier** e scienziati, filosofi e chimici come **Antoine-Laurent de Lavoisier**. Ci furono gli emigrati dissidenti che si rifugiarono a Coblenza, poi bombardata dai rivoluzionari francesi, prima di passare alla Prussia; ma non si trattò di deportazione di gruppo, come accadde invece nella Russia comunista di Lenin.

La storia dell'obbligo ritiene che gli intellettuali siano perseguitati dai regimi reazionari, conservatori e autoritari, per non dire dei regimi fascisti; ma la deportazione, persecuzione ed uccisione di intellettuali non allineati avviene in realtà all'assolutismo rivoluzionario, che degli assolutismi fu il più efferato, anche rispetto alle monarchie assolute del passato; e poi al totalitarismo comunista in cui la persecuzione raggiunse l'apice. Se nel nazismo il dissenso intellettuale assunse più le forme di emigrazione, inclusa quella interna e interiore, come del resto era già avvenuto nella Russia sovietica (la stessa definizione di migrazione interiore è di Lev Trotskij e si riferisce al 1924), solo nei regimi comunisti la persecuzione del dissenso fu capillare, radicale, a volte arrivando allo sterminio. Il regime intellettuale per antonomasia, ispirato da filosofi come Marx ed Engels e fondato da intellettuali come **Lenin e Trotskij**, fu il più spietato con gli intellettuali, considerando i "peccati teorici o ideologici" più gravi di quelli



pratici. L'ideocrazia del comunismo fu, da questo punto di vista, l'epilogo materialista e secolare dell'Inquisizione e della persecuzione religiosa per eresia.

Ma cos'era e chi trasportava la Nave dei filosofi? Si trattava del mercantile tedesco

Oberburgmeister Haken e di un'altra nave tedesca, la *Prussen*; la prima in particolare fu ribattezzata da Glavaskij "nave dei filosofi", allontanati per sempre dai luoghi in cui vivevano e lavoravano. Organizzò il loro viaggio il capo della polizia sovietica, Dzerzinskij autore dei dossier contro di loro – erano russi e ucraini – li fece arrestare dalla GPU e offrì la scelta obbligata tra l'esecuzione e la deportazione, previo espulsione, pagandosi il viaggio, senza la possibilità di portarsi con sé nulla, inclusi i loro libri di studio.

Le due navi partirono da san Pietroburgo e approdarono a Stettino. Tra di loro c'era tutta l'intelligentsija russa composta da professori, storici, artisti, scrittori e filosofi, contrari al bolscevismo e legati alla tradizione spirituale e religiosa russa. Tra di loro spiccavano tre figure, note ormai alla cultura occidentale. Uno è Sergej N. **Bulgakov** che nella sua opera *La luce senza tramonto*, sosteneva che la rivelazione divina si palesa attraverso il miracolo e la libertà, senza transitare da un sapere. Un altro è Nicolaj A. Berdjaev, che cercava un

[Segue alla successiva](#)

Come funziona il nuovo piano per la difesa dell'Ue

Continua dalla precedente

ponte tra filosofia e religione attraverso la libertà e critica l'elevazione dello Stato a divinità in terra. Interlocutore di entrambi fu Padre Pavel Florenskij che invece sosteneva l'esigenza di un sapere spirituale fondato metafisicamente e figurava uno Stato teocratico in un libero assoggettamento dell'individuo allo Stato; era un po' quel che sosteneva in un altro contesto non teocratico, il nostro filosofo Giovanni Gentile quando figurava il coincidere del volere individuale col volere universale dello Stato, fino a identificare libertà e autorità. Fu espulso e imbarcato anche il sociologo cristiano Pitirim A. Sorokin, che scrisse poi memorabili saggi di filosofia della società; ma il suo viaggio verso l'Occidente dove morì nel 1968, proseguì in treno.

In quella deportazione fu risparmiato **Florenskij**, perché oltre che filosofo e teologo era anche scienziato e chimico e dunque serviva al regime e in fondo non aveva invocato apertamente la libertà dallo Stato ma un diverso indirizzo d'ispirazione alla guida dello Stato. Alla fine però a lui andò peggio: finì prima alcuni anni nel gulag pur continuando a lavorare per la scienza e la sperimentazione del regime sovietico, e infine fu fucilato nel giorno dell'Immacolata del 1937.

I deportati della Nave dei filosofi non fecero più ritorno, si dispersero nell'altrove e nel buio del comunismo.

MV, La Verità



VINCENT VAN GOGH - La ronda dei prigionieri (1890)

Di Vincenzo Genovese

Più investimenti militari, maggiore cooperazione e un contingente di cinquemila uomini da dislocare in zone di crisi entro il 2025: «È solo l'inizio», ha promesso l'Alto rappresentante per la politica di sicurezza Ue Borrell. Bruxelles ha inviato altri 500 milioni di aiuti militari all'Ucraina

La risposta dell'Unione europea alle minacce presenti e future è, per ora, tutta in un documento di una quarantina di pagine, da aggiornare di frequente. La «Bussola strategica», approvata dai ministri degli Esteri e della Difesa riuniti a Bruxelles, delinea il piano per la difesa comune dei 27 Stati Ue nei prossimi dieci anni ed è un punto di svolta nella politica di sicurezza comune, secondo l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri Josep Borrell.

La strategia che sarà validata dai leader nazionali nel prossimo Consiglio europeo, «non è la risposta all'invasione russa dell'Ucraina, ma è una parte della risposta», ha sottolineato Borrell, chiarendo come il documento risponda a una visione a lungo termine piuttosto che emergenziale. Sul fronte più caldo del momento, i ministri hanno invece raggiunto un accordo politico significativo: l'invio di altri 500 milioni di euro di aiuti militari al governo ucraino con una seconda tranche dell'European Peace Facility, lo strumento con cui l'Ue ha già garantito mezzo miliardo a Kiev.

Il conflitto in corso, comunque, ha influenzato pure la discussione e la redazione del documento strategico, confermando probabilmente l'urgenza di una condotta comune in materia. Rispetto all'ultima bozza, il linguaggio utilizzato è molto più duro nei confronti della Russia, su pressione della Polonia e dei Paesi baltici, scrive il quotidiano Politico. Sicuramente, nel testo non mancano i riferimenti alla guerra in atto e alle minacce presentate dalla Russia alla sicurezza europea.

Precedenti poco incoraggianti

Tra gli elementi più significativi della strategia comunitaria c'è la European Union Rapid Deployment Capacity, una forza armata di 5mila uomini da utilizzare nei teatri di crisi. Non è la prima volta che l'Unione europea prova a istituire un'entità militare comune, ma i precedenti tentativi non sono stati troppo convincenti. Già nel 1999 a Helsinki, i Capi di Stato e di governo degli allora 15 Paesi concordarono la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

possibilità di effettuare operazioni a livello comunitario: entro il 2003 ogni Stato membro doveva essere in grado di allestire entro 60 giorni un contingente da 50-60mila uomini, pronti ad effettuare per un anno missioni in luoghi di crisi.

Dopo l'operazione Artemis in Congo nel 2003, considerata dalle istituzioni comunitarie il primo episodio di peacekeeping da parte dell'Ue nel suo complesso, la politica europea di difesa e sicurezza ha poi virato sui «battlegroups»: squadroni composti da 1500 militari rapidamente dislocabili in circostanze critiche a partire dal 2007.

Questi contingenti, composti da personale di diversi Paesi, dovrebbero attivarsi su decisione del Consiglio, per rispondere a tutte le necessità previste dal Trattato sull'Unione europea: azioni di disarmo, missioni umanitarie, di assistenza militare, prevenzione dei conflitti, lotta al terrorismo e pure «gestione delle crisi». Le situazioni di questo tipo, negli ultimi 15 anni non sono mancate, ma i battlegroups non sono mai stati impiegati: ogni loro operazione necessita infatti l'approvazione all'unanimità degli Stati membri, condizione evidentemente molto difficile da raggiungere.

La milizia da 5mila uomini prevista nella Bussola strategica segue le stesse regole: non un esercito europeo, ma una «forza parallela» alle truppe nazionali, che segue una catena di comando a livello comunitario.

Secondo Borrell, però, il piano d'azione decennale renderà l'Ue più forte militarmente e capace di agire in maniera coordinata. Anche perché si tratta di una strategia da aggiornare di frequente e perché rappresenta l'inizio di una politica di difesa e sicurezza più incisiva, che comunque dovrà progredire nel tempo per risultare davvero efficace.

Non solo soldati

Una fetta consistente della partita militare europea si gioca nelle retrovie piuttosto che sui campi di battaglia. La vera novità potrebbe quindi essere rappresentata dalla convergenza della produzione militare industriale dei vari Stati, che oggi viaggia su binari differenti. Bisogna spendere di più e spendere meglio, colmando le lacune, ed evitando «inutili duplicati» nella spesa militare. Che in Europa non è affatto bassa, ha spiegato l'Alto rappresentante: nel complesso i Paesi membri investono quattro volte la cifra stanziata dalla Russia e circa la stessa della Cina, senza ottenere, in termini di armamenti e tecnologie correlate, i risultati di nessuna delle due.

Con la Bussola strategica, gli Stati europei si impegnano a fissare limiti comuni di spesa (come già succede per i Paesi membri della Nato) e a collaborare per lo sviluppo di tecnologie militari, promuovendo la ricerca scientifica nel settore.

Questa maggiore integrazione non andrà a detrimento dell'impegno nella Nato, che con l'Ue condivide 21 membri, ma sarà complementare all'azione dell'Alleanza atlantica, il perno della difesa territoriale per chi vi aderisce. Come si legge nel documento, anzi, l'Ue dovrà rafforzare la cooperazione con le organizzazioni internazionali, tra cui l'Onu, l'Osce e l'associazione degli Stati del sud-est

asiatico.

In più, c'è la necessità di prevenire e scon-

raggiare i cosiddetti «attacchi ibridi», cioè tutte quelle minacce alla sicurezza europea non costituite da forze militari tradizionali quanto da modalità «alternative» di destabilizzazione: incursioni cibernetiche, interferenze straniere, campagne di disinformazione, utilizzo di persone migranti in transito come arma di pressione sui confini. Sono questi i campi di battaglia del futuro secondo Borrell, con le potenze mondiali interessate a «conquistare le menti», piuttosto che i territori.

Tutte circostanze già verificatesi nella storia recente e spesso provenienti dalla stessa direzione. Per far fronte alla minaccia russa in futuro potrebbe essere molto utile una politica difensiva europea rafforzata, ma per provare a fermare la guerra nell'immediato servono azioni risolutive: a questo proposito i ministri della Difesa hanno ascoltato gli aggiornamenti dal collega ucraino Oleksii Reznikov; quelli degli Esteri hanno discusso un nuovo pacchetto di sanzioni, compreso lo stop alle importazioni di gas e petrolio.

Ma tutte le decisioni sono rimandate al Consiglio europeo, dove i Capi di Stato e di governo dell'Ue incontreranno anche il presidente degli Stati Uniti Joe Biden. E l'ostacolo a una strategia comune sarà sempre lo stesso: ogni passo della politica estera europea richiede sempre l'assenso di tutti i suoi membri.





STRATEGIA 2030 PER IL SETTORE DELLA GIOVENTÙ

Stimolare l'impegno dei giovani a favore dei valori del Consiglio d'Europa

La sostenibilità di qualsiasi società democratica poggia sulla creatività, il dinamismo, l'impegno sociale e le competenze dei giovani che la compongono

Rafforzamento delle capacità dei giovani moltiplicatori
(responsabili di associazioni giovanili e animatori socio-educativo per i giovani)

Sostegno finanziario allo sviluppo di movimenti giovanili della **società civile**

Sviluppo della qualità e definizione di **norme** nel campo delle politiche giovanili

Cooperazione intergovernativa a livello paneuropeo per l'elaborazione e l'attuazione di politiche giovanili, sulla base delle norme del Consiglio d'Europa

La nostra visione

► Il settore della gioventù mira a "permettere ai giovani di tutta Europa di sostenere, difendere, promuovere attivamente i valori fondamentali del Consiglio d'Europa in materia di diritti umani, democrazia e stato di diritto e di metterli in pratica nella loro vita quotidiana".

I nostri principi

rispetto reciproco

- fiducia
- inclusione
- impegno durevole
- partecipazione
- equità
- trasparenza
- collaborazione

Assistenza agli Stati membri, in particolare attraverso missioni di consulenza sulle politiche giovanili e altre misure di sostegno multilaterali e bilaterali

Risoluzione CM/Res(2020)2 sulla **strategia 2030 del Consiglio d'Europa nel settore della gioventù**

Le nostre missioni

Accrescere la partecipazione dei giovani

... affinché i giovani partecipino in modo significativo al processo decisionale a tutti i livelli, sulla base di un ampio consenso sociale e politico a favore della governance partecipativa e della responsabilizzazione.

► Rafforzare l'accesso dei giovani ai diritti

... affinché i giovani e le diverse forme dell'associazionismo

giovanile della società civile

possano contare su un ambiente favorevole al pieno esercizio di tutti i loro diritti umani e delle loro libertà, come pure su politiche, risorse e meccanismi concreti.

► Approfondire la conoscenza dei giovani

... affinché l'impegno democratico dei giovani sia sostenuto da comunità di pratica e di apprendimento che producano conoscenza e competenze.

Le nostre priorità

Rivitalizzare la democrazia pluralista

L'accesso dei giovani ai diritti

Il vivere insieme in società pacifiche e inclusive

L'animazione socio-educativa per i giovani

I nostri strumenti

Organi statutari cogestiti

Centri europei della gioventù a Strasburgo e a Budapest

La Fondazione europea per la gioventù

Il Partenariato con la Commissione europea nel settore della gioventù

La buona governance e la partecipazione dei giovani attraverso il sistema di cogestione, che vede riuniti nel processo decisionale i rappresentanti delle associazioni giovanili e dei governi e costituisce la principale piattaforma su cui attuare una concertazione e sviluppare un vasto consenso a livello europeo nel settore della gioventù.

Contattateci

Consiglio d'Europa

Dipartimento della Gioventù

F-67075 Strasburgo Cedex Francia

www.coe.int/youth

www.coe.int/en/web/youth/youth-strategy-2030

Il Consiglio d'Europa è la principale organizzazione di difesa dei diritti umani del continente. Include 47

Stati membri, compresi tutti i paesi che fanno parte dell'Unione europea. Ogni Stato membro del Consiglio d'Europa è firmatario della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, un trattato concepito per proteggere i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto. La Corte europea dei diritti dell'uomo supervisiona l'attuazione della Convenzione negli Stati membri.

31 MARZO 2022

**TERMINE PER INVIO ELABORATI CONCORSO N. 7
BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA**

I due schieramenti che impediscono un Recovery Fund energetico anti Putin

di Carlo Panella

L'Italia ha proposto con Spagna, Portogallo Belgio e Grecia di fare acquisti comuni a prezzo massimo calmierato per sganciare il prezzo dell'elettricità da quello del metano. Ma Paesi Bassi e Germania si oppongono, così come i Paesi di Visegrad, impedendo all'Ue di elaborare una visione politica comune di ampio respiro e strategica

«Vi avevamo avvertiti che il Nord Stream 2 è un'arma. Ma la vostra risposta è stata: è solo economia, economia, economia». Volodymyr Zelensky nel suo appello al Bundestag ha messo a fuoco con una frase icastica il vero tallone d'Achille dell'Europa: non essere in grado di ragionare se non in rigidi termini di economia e di mercato.

Ma non casualmente, dopo il questo suo discorso fortemente emozionale e perfettamente centrato, Olaf Scholz e i parlamentari tedeschi hanno glissato e sono passati burocraticamente a discutere dell'ordine del giorno sul Covid. Ennesima occasione sprecata per affrontare il tema politico dell'oggi perché pochi giorni dopo varie fratture di faglia tutta politiche hanno visto ancora una volta l'Unione Europea divisa nei lavori preparatori per il Consiglio Europeo del 24-25 marzo.

Il tema, la politica energetica continentale, ancora una volta è stato ed è affrontato dai 27 con criteri tutti e solo economici, basati cioè sulle diverse esigenze di approvvigionamento energetico di ogni paese, ennesimo caso di sovrano diffuso, in un'ottica ristretta di puro bilancio, di rapporto costi-ricavi.

Un'ottica miope, ristretta, contabile che non è incrinata neanche dal paradosso di una Ue che fornisce giustamente all'Ucraina armamenti per 500 milioni di euro per difendersi dall'invasione russa e contemporaneamente però versa direttamente nelle casse della Russia di Putin miliardi di dollari ogni giorno per finanziare la sua guerra tramite la piattaforma SWIFT, non toccata non casualmente dalle sanzioni (l'Italia da sola, secondo i calcoli del ministro Roberto Cingolani ne ha versati 30 miliardi di euro nei 30 giorni di guerra).

Paradosso causato dal rifiuto di pensare politicamente e a meri calcoli di bilancio: il metano e il petrolio forniti da Putin costano meno dei consistenti investimenti europei necessari a costruire una rete di approvvigionamento diversificata in modo da non avere, come sarebbe stato possibile, nessun paese fornitore (sono tutti politicamente inaffidabili, tranne gli Stati Uniti, naturalmente) con quote superiori al 10-15%.

Tutto questo, mentre Putin usa invece politicamente l'arma energetica e annuncia che d'ora in poi i pagamenti europei di gas e petrolio dovranno essere effettuati in rubli. Una risposta alle sanzioni che ha subito fatto rialzare la quotazione della moneta russa.

Tre sono gli schieramenti in cui si divide un'Unione che si rifiuta di prendere atto che il metano è un'arma.

L'Italia con la Spagna, il Portogallo il Belgio e la Grecia pochi giorni fa ha tenuto un vertice per proporre una politica energetica di preteso e saggio marco europeista basata su acquisti comuni a prezzo massimo calmierato, una sorta di fondo Sure, come quello avviato dopo la pandemia per fronteggiare la disoccupazione, su grandi stoccaggi comunitari e su uno sganciamento del prezzo dell'elettricità da quello del metano.

Un progetto particolarmente caro a Mario Draghi che infatti gli ha dedicato largo spazio nel suo intervento davanti alle Camere riunite per ascoltare il messaggio di Zelensky. Di fatto, i paesi mediterranei propongono di lavorare nella logica di un nuovo Recovery Fund energetico finanziato da fondi europei come quello contro l'emergenza Covid. Progetto non ostacolato dalla Francia, che però si tiene defilata, forte della propria autonomia energetica tutta costruita sul nucleare. Dunque i paesi mediterranei propongono un nuovo passo verso una sostanziale unità politica dell'Europa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Fortissima però l'opposizione a un nuovo Recovery europeo da parte dei Paesi Bassi – che godono di eccellenti fonti metanifere proprie e che è ancorata alla propria rigida ideologia liberista quanto al tetto del prezzo del metano – e che pone sempre il proprio sanissimo bilancio davanti a ogni considerazione politica e di solidarietà europea, a capo di un blocco di cui fanno parte Germania, Irlanda, Danimarca e Lussemburgo.

Berlino infatti, che nella Ruhr e nella Saar gode di consistenti riserve minerarie di carbone non sfruttate, non ha nessuna intenzione di abbandonare la linea di una politica energetica nazionale, autonoma, concretizzata da un Nord Stream 1 di cui poco si parla ma che continua a pompare miliardi di metri cubi di metano dalla Russia. Nord Stream 1, si badi bene, che la Germania di Schröder e della Merkel ha costruito con la Russia, come Nord Stream 2, accedendo alla richiesta di Putin di non farlo passare via terra, con costi ben più contenuti, ma attraverso il Baltico.

Il percorso naturale e più corto via terra infatti sarebbe naturalmente passato per Lituania, Estonia, Lettonia e Polonia, innescando sviluppo economico in questi paesi, arricchendoli di royalties e dotandoli di un potere politico. Invece, Schröder e Merkel hanno aderito alla richiesta di Mosca di punire questi paesi, membri della Ue e ovviamente considerati inaffidabili dal Cremlino, nel nome di una rinnovata Ost politik i cui frutti si vedono oggi.

Ma vi è anche una ulteriore frattura di faglia europea con i paesi baltici, la Polonia, la Cechia e la Slovacchia che chiedono invece immediate sanzioni per la cessazione di acquisti energetici dalla Russia per evidenti ragioni politiche, ricevendo però un secco stop dalla ministra degli Esteri tedesca, la verde Annalena Baerbock «se solo potessimo lo faremmo, ma non possiamo».

Il tutto con una nuova frattura dello stesso patto di Visegrad perché l'Ungheria si rifiuta

di cessare i rapporti energetici con Mosca: «Non sosteneremo sanzioni che mettono a repentaglio la nostra sicurezza energetica».

Contemporaneamente, Polonia, Ungheria e Bulgaria, chiedono di sospendere il cronoprogramma di riduzione delle emissioni per il contrasto al cambiamento climatico suscitando non pochi contrasti.

Dunque, la abituale frantumazione di un consesso europeo che non riesce a elaborare una visione politica comune di ampio respiro, strategica, neanche dopo lo choc della sanguinaria invasione russa dell'Ucraina e che si accontenta di procedere di mediazione in mediazione, sempre al ribasso.

Mediazione che sulle fonti energetiche si concretizzerà probabilmente in una indicazione della Commissione Europea a favore di acquisti in comune di metano, sulla scia dell'acquisto in comune dei vaccini contro il Covid, affidata a una nuova, ennesima commissione ad hoc, a un rinvio sul tema caldo del prezzo massimo contingentato del metano e dello sganciamento del prezzo dell'elettricità da quello del gas e a un invito ai paesi membri ad aumentare la capienza dello stoccaggio sino al 90% della capienza.

La Germania, comunque, si è già detta contraria a replicare l'acquisto in comune del metano, forte dei contratti vantaggiosi a suo tempo stipulati con Gazprom. Del nuovo passo, tutto politico, verso una effettiva unità europea d'azione di un nuovo Recovery energetico e dei fondi comuni per finanziarlo si parlerà un'altra volta, forse a maggio. Intanto tutti consumano più carbone e sempre più lo importano dalla Russia!



Da europea

Sogno federalista

Alle prossime elezioni europee potrebbero esserci liste transnazionali

di Vincenzo Genovese

I principali gruppi politici hanno raggiunto un accordo per assegnare, nel 2024, 28 seggi dell'Europarlamento agli eletti in una circoscrizione paneuropea. È un progetto rimasto nel cassetto a lungo e che adesso ha trovato nuovi consensi, ma non piacerà a molti governi

Un europarlamentare francese eletto con i voti degli italiani, un nordico impegnato a fare campagna elettorale nel Mediterraneo, uno stesso programma politico stampato in tutte le lingue dell'Unione europea. Sono alcuni degli scenari possibili, verosimili, se entro il 2024, anno delle prossime elezioni europee, sarà approvata una proposta a cui sta lavorando il Parlamento comunitario. Si tratta delle liste transnazionali, uno strumento per assegnare alcuni seggi dell'Eurocamera non più sulla base dei voti ottenuti nel Paese del deputato, ma in tutta l'Unione.

Come funzionano le liste transnazionali

L'idea non è nuova in ambito europeo, ma l'accordo tra le grandi famiglie politiche del continente è stato raggiunto solo a inizio marzo. Partito popolare europeo, Socialisti & democratici, Verdi/Alleanza libera per l'Europa e Renew Europe hanno trovato l'intesa per un progetto comune, che dovrà ora essere approvato formalmente due volte: la prima nella commissione parlamentare Affari costituzionali il prossimo 28 marzo; la seconda in seduta plenaria nella prima settimana di maggio. Poi verrà la parte più complicata del processo: la trattativa con il Consiglio europeo.

«L'elemento principale della nuova legge elettorale in discussione verte sull'introduzione di una circoscrizione elettorale paneuropea», spiega a Linkiesta il capo-delegazione del Partito democratico, Brando Benifei.

Ai 705 seggi "tradizionali" ne verrebbero aggiunti altri 28, occupati da figure scelte in li-

ste comuni.

Gli elettori europei riceverebbero quindi una se-

conda scheda, oltre a quella nazionale, contenente un elenco di candidati provenienti da tutti gli Stati membri.

«Nella scheda sarà garantita la visibilità dei loghi dei partiti politici europei», sottolinea Benifei, aggiungendo alcuni dettagli dell'accordo. Le liste saranno «bloccate»: i candidati verranno cioè eletti seguendo la graduatoria stabilita dai rispettivi partiti, in base ai seggi ottenuti dalla propria forza politica.

E dovranno rispettare l'equilibrio di genere e demografico: «Per esempio si eviterà la ripetizione di candidati della stessa nazionalità in determinate posizioni o si riserveranno posti agli Stati membri medi e piccoli in cima all'elenco, introducendo tre blocchi di voto basati sulla dimensione demografica dei Paesi».

Tutte queste specifiche sono però soggette a cambiamento, vista la possibilità di emendare il testo in due passaggi parlamentari e soprattutto la necessità di accogliere le richieste del Consiglio perché la proposta veda la luce.

Un obiettivo inseguito a lungo

Già il fatto che l'idea venga avanzata in Parlamento, però, è un primo passo significativo per tutti i sostenitori delle liste transnazionali. In prima linea sul tema ci sono da tempo i federalisti, intellettuali ed esponenti politici che vorrebbero un'Unione sempre più integrata, che superi gli interessi nazionali in nome di quello collettivo.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Nel loro manifesto si chiede proprio che una parte dei prossimi eurodeputati venga eletta in un «collegio unico europeo». Non è un caso che i negoziatori per i gruppi di questa legge elettorale, Sven Simon per il Ppe, Domènec Ruiz Devesa per S&D, Guy Verhofstadt di Renew Europe e Damian Boeselager per i Verdi/Ale, facciano tutti parte del Gruppo Spinelli, la squadra trasversale di deputati che sogna gli Stati Uniti d'Europa. Già negli ultimi anni, del resto, sono sorte compagini politiche «paneuropee», che si rivolgono cioè a tutti i cittadini dell'Unione piuttosto che a quelli di un singolo Stato. Dalla frattura della Brexit è nato nel 2017 Volt, partito progressista transnazionale, che è riuscito nel 2019 a eleggere in Germania il suo primo europarlamentare, lo stesso Boeselager.

Un anno prima l'ex ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis aveva lanciato Diem25, il «Movimento per la democrazia in Europa 2025» che si rivolge ai sostenitori della sinistra radicale, opponendosi tanto ai nazionalismi quanto all'ideologia liberista. Entrambi sottopongono agli elettori candidati in grado di rappresentare gli interessi dei cittadini a livello comunitario.

Qualche caso sporadico di «elezione transnazionale», tra l'altro, si è già verificato nella storia europea. Nel 1999 Monica Frassoni è stata inserita nella lista del partito verde belga Ecolo, riuscendo a strappare un seggio.

Più di recente, Sandro Gozi, ex sottosegretario agli Affari europei nel governo Renzi, è stato candidato da Emmanuel Macron nella Liste Renaissance ed è entrato all'Eurocamera dopo la Brexit: italiano di nascita, si definisce fra gli eletti francesi e si definisce «cittadino europeo».

Proprio Gozi è sembrato molto contento della raccomandazione emersa da uno dei Panel della Conferenza sul Futuro dell'Europa: «I cittadini europei dovrebbero avere il diritto di votare per diversi partiti all'interno dell'Unione, ciascuno composto da candidati provenienti da più Stati membri».

Se il desiderio di eletti ed elettori sembra combaciare, a mettersi di traverso potrebbero essere i governi nazionali, tradizionalmente scettici su questo tipo di riforme. Ma la discussione è aperta e l'ipotesi prende sempre più corpo: sarà difficile ignorarla in futuro.

da linkiesta

Politica di coesione

La politica di coesione è fondamentale per far fronte alle ricadute della crisi storica in corso

Dopo la pubblicazione dell'8° Rapporto sulla coesione, la coalizione a livello dell'UE ha presentato una serie di osservazioni congiunte in merito all'8° Forum sulla coesione. I membri dell'Alleanza hanno accolto con favore i risultati positivi evidenziati dal rapporto: le regioni meno sviluppate dell'Europa orientale stanno recuperando terreno, il numero di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale è diminuito di 17 milioni tra il 2012 e il 2019 e i modelli economici indicano che nel 2023 il PIL pro capite aumenterà del 2,6% nelle regioni meno sviluppate grazie al recente sostegno della politica di coesione dell'UE.

Tuttavia, diverse regioni a reddito medio e meno sviluppate nel sud dell'UE hanno subito una stagnazione o un declino, intrappolate in una forma di trappola dello sviluppo. La capacità locale e regionale di sviluppo economico è ancora diseguale e restano da affrontare sfide chiave se non si vuole lasciare indietro nessuno e nessuna regione.

Il futuro della politica di coesione sarà strettamente legato a una possibile riforma del quadro di governance economica dell'UE. Tuttavia, non vi è alcun riconoscimento del ruolo del semestre dell'UE nell'attuazione della politica di coesione, ha sottolineato la **#CohesionAlliance**, sostenendo che i governi locali e regionali dovranno essere formalmente coinvolti nella governance economica dell'UE e avranno bisogno delle loro capacità di investimento per essere rafforzato.

Il forte messaggio della Commissione europea per rafforzare la governance multilivello e il principio di partenariato è tempestivo e rassicurante, hanno affermato i membri dell'Alleanza. Tuttavia, questo riconoscimento è in contraddizione con la recente tendenza dell'UE a ricentrare la gestione dei suoi fondi e delle sue politiche negli Stati membri, una tendenza evidente nell'attuazione dei piani nazionali di ripresa e resilienza e nello sviluppo dei prossimi Piani sul clima sociale nazionale.

POESIE PER LA PACE

"Scarpette Rosse"

"C'è un paio di scarpette rosse
 numero ventiquattro
 quasi nuove:
 sulla suola interna si vede
 ancora la marca di fabbrica
 Schulze Monaco
 c'è un paio di scarpette rosse
 in cima a un mucchio
 di scarpette infantili
 a Buchenwald
 più in là c'è un mucchio di riccioli biondi
 di ciocche nere e castane
 a Buchenwald
 servivano a far coperte per i soldati
 non si sprecava nulla
 e i bimbi li spogliavano e li radevano
 prima di spingerli nelle camere a gas
 c'è un paio di scarpette rosse



di scarpette rosse per la domenica
 a Buchenwald
 erano di un bimbo di tre anni
 forse di tre anni e mezzo
 chissà di che colore erano gli occhi
 bruciati nei forni
 ma il suo pianto
 lo possiamo immaginare
 si sa come piangono i bambini
 anche i suoi piedini
 li possiamo immaginare
 scarpa numero ventiquattro
 per l'eternità
 perché i piedini dei bambini morti
 non crescono
 c'è un paio di scarpette rosse
 a Buchenwald
 quasi nuove
 perché i piedini dei bambini morti
 non consumano le soles".

JOYCE LUSSU

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente, già consigliere comunale di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Cri-

piano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

L'AICCRE

QUELLI DELL'EUROPA